FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE VII.ª FASC.º 342

LA FIAMMINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

MARIO UCHARD

Ogni serie è divisa in circa 52 fascicoli, che si possono riunire in 12 volumi. Si pubblica un fascicolo ogni otto o dieci giorni, contenente una o due produzioni, al prezzo di ital. centes. 35 e si accordano separati senza aumento di prezzo. Le domande si dirigono alla libreria Sanvito, indicando il semplice numero del fascicolo, il cui elenco dei pubblicati è riportato sulla presente coperta.

Le lettere, plichi, gruppi, ecc. si indirizzeranno, franchi di spese, agli editori del FLORILEGIO DRAMMATICO presso la suddetta libreria.

MILANO

LIBRERIA DI F. SANVITO SUCC. A BORRONI E SCOTTI

1857. TIP. BORRONI

LA FIAMMINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI MARIO UCHARD

VERSIONE

DI RIVA FRANCESCO.

PERSONAGGI

DANIELE LAMBERT, pittore, 46 anni.
ENRICO LAMBERT, suo figlio, 20 anni.
DUCHATEAU, deputato, 50 anni.
SILVIO DUCHATEAU, suo figlio, 24 anni.
GIORGIO DUDLEY, pari d'Inghilterra, 34 anni.
BEPPO.
Due Domestici.
La FIAMMINA, cantante italiana.
LAURA DUCHATEAU, figlia di Duchateau, 16 anni.
LUCREZIA DUCHATEAU, 45 anni, sua madre.
La contessa BARNI, 25 anni.
Miss CLIFFORT, educatrice di Laura.

L'azione ha luogo in Parigi, all'epoca di Luigi Filippo.

ATTO PRIMO.

Un elegantissimo studio da pittore. Porta comune al fondo. Sul davanti, a dritta, un cavalletto su cui è un quadro rappresentante una battaglia; più lontano il ritratto di Laura non ancora finito. Nel fondo, a sinistra, un altro cavalletto, sul quale è posto un altro quadro che non si vede. Sul davanti, pure a sinistra, un canapè; vicino ad esso un tavolino rotondo ed una sedia a bracciuoli; al fondo, nel mezzo, un sofà. Sparsi per la scena, quadri, oggetti d'arte, ecc.

SCENA PRIMA.

Enrico e Daniele.

Enr. (entrando) Buon giorno, padre mio.

Dan. (sta dipingendo seduto dinanzi al cavalletto a dritta) Buon giorno, Enrico.

Enr. (stringe la mano che gli tende suo padre e gli dà un bacio in fronte) Povero padre, jeri ti ho lasciato ancora pranzar solo.

Dan. Non te ne affliggere, caro figlio, se ti sei divertito.

Enr. No, non mi sono divertito niente affatto, anzi mi trovai istupidito. Da otto giorni, sotto pretesto di ricrearmi, io pranzo al caffè di Parigi con Silvio, Maurizio, Paolo, ed ogni giorno sedendomi alla loro tavola, guardo al mio fianco, non ti vedo, e ne provo rammarico e penso che nello stesso istante tu provi fuor di dubbio la medesima impressione volgendo lo sguardo al mio posto vuoto vicino a te. *(Guarda il quadro che Daniele dipinge)* Oh! hai dato mano di nuovo alla tua battaglia di Farsaglia?

Dan. Sì.

Enr. Cospetto! ora riesce molto meglio.

Dan. Ti sembra?

Enr. Sì, questa confusione di carri, questi gruppi che si stringono, quei cavalli spaventati; nel fondo, lo scontro tumultuoso di quelle cupe falangi che Cesare, calmo e fiero come una statua equestre soprastante ad una folla, domina, quell'oscuro firmamento in armonia colla strage; tutto commuove, trasporta, spaventa.... Che bell'eccidio!

Dan. Oh! ora l'ho bene in mente, non mi sfugge più.

Enr. Io preferisco però sempre il tuo Macbeth; perchè non lo finisci? riusciva egregiamente.

Dan. Per questo forse lo lascio quale sta. Ho paura di guastarlo, terminandolo; l'abbozzo è la gioventù d'un quadro, è la sua anima, e l'anima perde spesso trasfondendosi in un corpo.

Enr. Quanto tu sei felice!... tu lavori, tu!

Dan. Ma questa felicità la si ha sempre a portata della mano.

Enr. *(siede sul sofà nel fondo)* Oh! no, sempre no. Guarda, io, per un'ipotesi, non ha guari ho fatto rappresentare al Teatro Francese una commedia in un atto, in versi, scritta tutta da me; n'ebbi lusinghevole accoglimento e questo fu tutto, e la mia gloriuzza di una sera si è spenta coi lumi della ribalta.

Dan. Non mormorare della tua opera, essa è un bel fiore di giovinezza.

Enr. Sì, ma se ne aspettano i frutti.

Dan. Matureranno, seguita a scrivere....

Enr. Scrivere che?... Debbo cantare forse gli augelletti, i boschi fioriti, l'ombra dei frumenti, il mare gemebondo? Siffatte elegie non possono piacere che alle anime giovani e fantastiche. Oggidì non ve ne sono più: la gioventù della giornata calcola e non sogna.

Dan. Più non andrà al bosco, gli allori sono mietuti.

Enr. Lo credo, foste voi, padri nostri e nostri maestri, a raccogliere la messe....

Dan. Oh! gli allori ripullulano, e malgrado le nubi, la gloria sempre risplende come il sole, e ve n'ha per tutti.

Enr. *(si alza)* Io scriverei di buon grado un dramma; ma a tal uopo sarebbe mestieri ch'io studiassi la vita, che avessi provato forti passioni, acuti dolori, che mi fossi ferito alle spine del tracciatomi sentiero; tu me lo hai sparso di rose.... Non te ne faccio rimprovero!

Dan. Oh! sta di buon animo, figlio mio, ti pungerai.

Enr. *(sedendosi vicino a Daniele)* Non ho gran fretta. Animo, via, consigliami: che posso io fare? non sono che poeta.

Dan. Io non ti consiglierò già di comporre una tragedia.

Enr. Oh! no, il tempo è tutto dedito alla prosa.

Dan. Non è il tempo che è dedito alla prosa, sono gli uomini.

Enr. Oh! quanto io invidio l'epoca della tua gioventù!... Tu vivevi circondato da una generazione entusiasta, che si appassionava per l'arte, per la poesia. Romantici in urto coi classici, che bella guerra civile! Le grandi opere sorgevano nella polve del combattimento. La musica è finita!

Dan. Eh! via, lo spirito che in tutti i tempi è stato sovrano in Francia, ha il privilegio della sovranità, non muore mai! Talvolta fa sembiante di dormire, ma le sue notti sono brevi, e ciò che tu credi fine non è che un intervallo. Noi, vecchi, abbiamo recitato la nostra parte e ci ritiriamo nelle quinte; sta a voi, giovanotti, l'entrare in scena, il pubblico è sempre là che attende.

Enr. Sì, ma quello che diletta il pubblico oggidì, è precisamente quello ch'io non posso fare. Come dipingere questo mondo che fin'ora io non ebbi campo di analizzare? La fantasia è esiliata; non si sogna più in teatro, al giorno d'oggi, la realtà se n'è impossessata, ed anche questa realtà non è sempre edificante. Le cortigiane si sono introdotte nel gabinetto della duchessa; Marco ha preso il posto di Agnese, di Silvia, d'Offelia, di Desdemona, quelle dolci eroine che arrossivano alla parola amore.

Dan. Diancine! si è tutto guastato, tutto provato, perfino a render poetico il vizio. Da vent'anni si ha tutto riabilitato, tutto, eccetto forse la virtù.

Enr. *(si alza)* Or bene, il mio unico sogno sarebbe di assegnare una bella parte a codesta povera virtù che

si raffigura sempre così triste, così nojosa, sempre innocente e sempre perseguitata. Io vorrei porla in scena virile, col baleno negli occhi, col sorriso sulle labbra, non più vittima, no, ma guerriera, anzi vittoriosa... felice in special modo quale deve esserla, infine seducente sì ... che le piovano conquiste.

Dan. Scrivi così ed avrai trovato un soggetto nuovo.

Enr. Si dirà ch' io concorro al premio Monthyon.

Dan. E questo ti spaventa?

Enr. No, in fede mia.... io ho il coraggio delle mie opinioni, e jeri ancora io difendeva contro lo scetticismo de' miei amici, ciò ch' essi chiamano i miei detti ingenui, le mie illusioni; le mi sono care, ed io non le cambierei contro la loro pretesa scienza della vita. A vent'anni, essi ne hanno quaranta.

Dan. Sì, gli uomini corron molto oggidì.

Enr. A me sembra pertanto che sia pur bello l'aver vent'anni!

Dan. (volgendosi verso Enrico) Ah! questo è un bel poema. Sfoglia lentamente le sue pagine, non lasciarne passare inosservata neppur una, è l' età d' oro della vita.... l' ora solenne in cui il fanciullo si fa uomo; coll'anima ancora profumata dalle ingenue credenze, egli sente battere il cuore pensando all'amore; sorride al mondo che gli rimanda il suo sorriso; dal limitare della vita egli guarda l' orizzonte velato dall'avvenire, ed è la speranza che regge il lembo del velo.

Enr. (abbracciando suo padre) Ah! tu parli invero come un poeta, mio caro padre di genio!... Ah! ben mi congratulo meco d' esserti figlio!

Dan. Tu mi aduli!

Enr. No, adulo me stesso: tu sei il primo fra i pittori tuoi contemporanei: mercè tua io sono ricco, il tuo nome è per me un talismano, esso soffia sopra di me la felicità come all'epoca delle fate; tutte le porte si aprono a lui dinanzi: « È il figlio di Daniele Lambert » sento dire quando passo, e tu sei in me festeggiato, io sono il tuo chiaro di luna; ti rifletto.

Dan. Tu pure però hai i tuoi raggi.

Enr. Raggi presi a prestito. Io mi sento umile fino alla prostrazione in faccia a quel rispetto che mi viene tutto

da te, e mi riduce a nulla. Quando si dice, a cagion d'esempio: « È Lambert, il figlio » parmi che questa parola *figlio* sia ivi posta come una sentinella che grida: « Fermo là! non equivocate: questi non è il celebre ».

Dan. Se non lo è, lo diverrà.

Enr. *(sedendogli a lato)* Lo speri tu?

Dan. Sì, lo spero. Tu hai entusiasmo, amerai, che è quanto dire soffrirai, crederai, ti sacrificherai. È l'amore che procrea i poeti e gli artisti. Talvolta il giovine maestro dà delle rigide lezioni, ma i capi d' opera non nascono che alla sua scuola.

Enr. Ma tu, ch' io vedo condurre la vita con tanta calma e serenità, hai dunque molto sofferto?

Dan. Oh! io ho nel mio passato tali tesori d' infelicità che mi hanno reso buono.

Enr. Povero padre!

Dan. Ah! puoi ben dire padre fortunato. Gli è a te ch' io devo il mio talento, se pure ne ho; tu sei stato lo scopo della mia vita; vedendo la tua culla io volli la gloria per te, e col cuore infervorato dall' amore paterno, camminai dritto alla sua conquista, avrei messo a soqquadro il mondo per raggiungerla. Ecco perchè io non ti metto in guardia contro le passioni.

Enr. *(entusiasmato)* Voglio scrivere una commedia che tratti l'amor paterno, io lo sento!

SCENA II.

Domestico, Laura, Miss Cliffort e detti.

Dom. La signora Laura Duchateau.

Lau. Buon giorno, signor Lambert.

Dan. Addio, cara fanciulla.

Lau. Vi saluto, Enrico. *(A Daniele)* Ho anticipato, n' è vero?

Dan. Tanto meglio!

Lau. Permettete che dia a miss Cliffort una piccola commissione?

Dan. Come v' aggrada.

Lau. Mia cara Cliffort, siete sempre tanto amabile, siate buona ancora, ed andate in contrada della Pace a com-

perarmi della seta porpora affatto simile a questo campione.

Miss Subito.

Lau. (a Daniele) Io sono uscita di buon mattino onde recarmi in varii luoghi, ed ho già cambiato parere. *(A miss Cliffort)* Poi.... vi farete dare il disegno che mi è stato promesso per quest' oggi.

Miss Sì.

Lau. Indi.... *(Cercando nella mente)* ritornerete qui.... *(Miss s' inchina ed esce)* Ecco fatte le mie corse! *(A Daniele)* Mi date il permesso di riposarmi un poco?

Dan. Accomodatevi. Come sta il mio vecchio amico Duchateau?

Lau. Mio padre, benissimo, grazie, ed anche la mamma. *(Si toglie il cappello e la mantiglia)*

Enr. Date, date a me. *(Va a posar il tutto sul sofà)*

Lau. Ah! stamane ho un forte dolor di capo.... non adempirò come vuolsi il mio ufficio di modello. Quante sedute credete che vi vorranno ancora?

Dan. Basteranno due o tre.

Lau. (vivamente) Oh! quanto meglio v' aggradirà, fate con tutta flemma il comodo vostro.... Andreste in collera se oggi vi lasciassi riposare?

Dan. No, se vi sentite male.

Lau. L' emicrania fa il viso smunto; io sarei brutta in modo da far paura, e voglio esser bella.

Dan. La è una grave ragione. Or bene, riposeremo.

Lau. (carezzevole) Non ne avete a male?

Dan. No. *(Continua a dipingere. Laura s' accosta ad Enrico)*

Enr. (piano) Vi sentite molto male, cara Laura?

Lau. No, poco alla volta per non guarire troppo in fretta.

Enr. Ah! io vi amo!... mi amate voi sempre?

Lau. Tacete! s' egli ci udisse.... *(Forte)* Ah! è il vostro album di viaggio questo libro? fatemelo vedere. *(Siede vicino al tavolino)*

Enr. (siede accanto a Laura) Volentieri. *(Piano)* Non avete risposto alla mia domanda?

Lau. (come sopra) La vostra domanda è impertinente. Io vi amava jeri, non vi dico una parola di più.

Enr. (piano, prendendole la mano) Cara Laura!

Lau. *(forte)* Che cos' è questo gran bosco?
Enr. *(come sopra)* È Bantam, città posta nelle isole di Giava.
Lau. Ma se non vi sono contrade?
Enr. Le capanne sono sparse qua e là fra gli alberi senza simmetria.
Dan. *(dipingendo sempre)* È una città dei boschi!
Lau. E si può esser stati a Giava! Sono pur la bella cosa i viaggi quando si è in buona compagnia!
Enr. Sì, io aveva mio padre per guida e la felicità per compagna. Quando partimmo io non toccava ancora i sedici anni, ed a venti ho già fatto quasi il giro del mondo. Una nave presa a noleggio faceva vela per noi col vento della fantasia in poppa; col nome di mio padre per bandiera; noi eravamo ovunque accolti quai principi.... Erano a noi date scorte, offerti alloggi ne' più sontuosi palazzi. Sembrava che percorressimo i nostri dominii, ed era il mondo.
Lau. Quanto dovevate esser felice!
Enr. Sì, *(Piano)* meno d' oggi però.
Lau. *(piano)* Zitto!... La mamma sa che noi ci amiamo.
Enr. Se n' è accorta?
Lau. Gliel' ho confessato io stamane.
Enr. Che ha detto?
Lau. Che noi siamo due fanciulli.... ma ha sorriso e mi ha abbracciata.
Enr. Ah!
Lau. Zitto una volta! *(Forte)* Oh! guarda, una tenda.... dov' è questo luogo?
Enr. *(forte)* È una capanna perduta nelle montagne Azzurre, dove io fui a caccia. Questo signore sono io.
Lau. Ah! col vostro cane sulla porta della capanna.
Enr. È poco lusinghiero per il mio disegno il vostro equivoco.... la bestia che voi chiamate cane è una pantera.
Lau. Selvaggia?
Enr. Feroce.
Lau. Ah! mio Dio!
Dan. *(indicando una pelle di pantera distesa dinanzi al sofà)*. Non vi spaventate, guardatene la pelle a' piedi di quel canapè.
Lau. È entrata nella capanna?

Dan. Sì, ed Enrico l'ha uccisa.
Lau. Enrico?
Dan. È come ve la dico... con un colpo mirabile in mezzo alla fronte.
Lau. Mio Dio!... Oh! s' io fossi stata colà!
Dan. L'avreste combattuta?
Lau. Sarei svenuta. E voi l'avete uccisa da solo?
Enr. Non aveva tempo di addomesticarla.
Lau. Sono orribili siffatti pericoli. Oh! non è un viaggio simile ch' io desidererei di fare.... Voi non ritornerete mai più in quei brutti paesi. Ve ne sono di così belli a vedersi senza correr rischio di sorta! Miss Clifort mi ha raccontato un viaggio delizioso ch' ella ha fatto in Svizzera con lord Montgommery e le sue due figlie. Si erano tutte tre vestite da uomo onde esser più in libertà. Oh! come mi piacerebbe vestirmi da uomo! Miss Cliffort portava un piccolo giustacuore di velluto nero a guisa di camiciotto, stretto ai fianchi da una cintura di cuoio, una cravattina color ciliegia come quella di mio fratello, un bel cappellino di feltro con una piuma di gallo pendente sull'orecchio.... Ah! doveva essere un abbigliamento incantevole! Si può mo viaggiare così vestite col proprio marito?
Enr. Senza dubbio.
Lau. Oh! è il mio sogno questo! Io mi metterò dei stivaletti così alti onde poter camminare a mio bell'agio sulle rupi.
Enr. (piano) Questo sogno, cara Laura, noi lo manderemo ad effetto.... e quando io sarò vostro marito....
Dan. Eh?
Lau. (alzandosi vivamente) Ha udito!
Dan. Quando io sarò vostro marito, hai detto?
Enr. (si alza e ostentando confusione) Poichè hai udito, non possiamo più nulla tenerti nascosto, ed abbiamo l'onore di farti parte del nostro prossimo matrimonio.
Dan. (si alza e passa nel mezzo) Ah! voi avete disposto tutto senza dir motto ad alcuno?
Lau. Oh! io l'ho detto alla mamma stamattina.
Dan. Ma voi siete due fanciulli.
Enr. Questa è stata anche la risposta di sua madre.
Dan. (sorridendo) Ah!

Enr. Ma ha sorriso come te in questo momento.
Lau. E mi ha abbracciata.
Dan. *(baciando in fronte Laura)* Sempre come me, dunque?
Enr. Caro padre, quanto sei buono!
Dan. Oh! adagio, adagio un poco. Avete ordito fra voi due questo complotto nel breve vostro tu per tu.... eppoi....
Lau. Dal momento che io l'ho detto alla mamma, e che Enrico l'ha detto a voi....
Dan. Cioè io ho ascoltato alle porte, ma non mi avete fatto entrare.
Enr. Perdonami, caro padre; questo secreto era di Laura, ed io attendeva ch'ella mi desse il permesso di svelarlo.
Lau. L'avete serbato molto bene!
Dan. Sì, in fede mia. *(Risale)*
Enr. *(a Laura)* Ve ne lagnate?
Lau. No, ma gli è per il principio.

SCENA III.

Silvio *e* detti.

Sil. Buon dì, signor Lambert.
Dan. Silvio!
Sil. Addio, Enrico. Sto bene, grazie.
Enr. Tetro come al solito.
Lau. *(con inchino cerimonioso)* Riverisco il signor fratello.
Sil. *(come sopra)* Servo della signora sorella.
Lau. *(piano)* Silvio, ho un secreto da confidarti.
Sil. *(come sopra)* Lo conosco il tuo secreto; ora è il secreto di tutta la casa; nostra madre me ne ha parlato questa mattina.
Lau. *(come sopra)* Ah! e cosa ti ha detto?
Sil. *(con importanza)* Cose che non vi risguardano. Mi ha consultato.
Lau. Pure io vorrei....
Sil. State su ritta, signorina! *(Laura ride)* Ah! mio Dio, queste benedette ragazze della giornata!... E il ritratto?
Lau. Quest'oggi non ho avuto seduta... mi doleva il capo.

Sil. Infatti si vede, hai proprio la ciera d'ammalata. *(Cambiando tuono)* Prevengovi che vostra madre vi attende.

Lau. Ho mandato miss Cliffort in contrada della Pace per una commissione...

Sil. Miss Cliffort?... È abbasso in sala che ricama una sciarpa per uno scozzese che il suo cuore rimpiange.

Lau. *(rimettendosi il cappello)* Sei proprio cattivo!

Sil. Quante sciarpe ricama quell'anticaglia! ne provvederebbe tutti i romanzi cavallereschi, se seguissi i suoi istinti.

Lau. Ella non ricama niente affatto nè per scozzesi, nè per altri cavalieri, ricama per me. Sta facendomi una sciarpa che mi metterò alla sera quando vado fuori. Addio, signor Lambert; Enrico, addio. *(Esce)*

Sil. State su ritta, signorina! *(Lasciandosi cadere sul canapè)* Finalmente!... qui almeno si può gustare la calma e la pace del cuore.

Dan. *(dipingendo)* E perchè non lo puoi in casa tua?

Sil. Tutto vi è a soqquadro.... chi va, chi viene, chi corre.... un tafferuglio di casa del diavolo!

Enr. Ah! sì, domani è il giorno onomastico di tuo padre!

Sil. Ah! e chi pensa mai a simili bazzecole!... oggi è il gran giorno, il giorno solenne! Apertura del Teatro Italiano, prima comparsa della Fiammina.

Enr. Sì, è vero.

Sil. Quel melomane di mio padre si è alzato coll'aurora per andare a sentire come ha passato la notte la voce della diva. Adesso è mezzogiorno, avrà già fatto per lo meno tre visite.

Dan. Egli conosce la Fiammina?

Sil. Se la conosce!... Mio padre conosce tutte le cantanti passate, presenti ed anche future. Egli è deputato del centro, cosa saggia oltre ogni dire alla camera, perchè non vi fa mai strepito; ma è maniaco per la musica, egli canta, ha una voce di baritono, la sua casa è aperta a due battenti a tutte le virtuose di passaggio, e dacchè io sono al mondo, mi tocca sentire un concerto ogni domenica.... motivo per cui non ho potuto diventar filarmonico.

Enr. Evvia, non suoni tu il piano-forte?

Sil. Contro mio genio! Fui attaccato a quell'orridile istrumento un tempo, quand'era troppo piccino per difendermi. Mi si batteva sulle dita, ed io restituiva i colpi al piano-forte; era una vendetta, null'altro, il cuor non vi entrava per nulla.... Ah! io sono pur infelice.

Enr. Buon Dio! che ti è mai accaduto?

Sil. Nulla, capisci? nulla! Mi è forza trascinare una vita languida, monotona; mai una tempesta in questo bicchiere d'acqua tiepida, mai una piega su queste foglie di rosa....

Enr. O di camelia.... E Matilde, la tua ballerina?

Sil. Matilde! áh, ella mena una vita tranquilla, non si danza sopra un vulcano con colei! Mi adora, mi lascia fare; *(Sbadiglia)* ed io ne muoio di noja.... Vedi, ho qui in tasca la chiave della sua porta, e non me ne servo. *(Si alza e va nel mezzo)*

Enr. Servetene almeno per fischiarla.

Sil. Oh! la bella idea!... sì, forse mi procurerò in tal modo delle scene alla Victor Hugo!

Dan. E dicevi che la vita non ha più dolci attrattive, ingrato!

Sil. *(a Daniele)* Voi ridete. Ah! perchè non mi potete comprendere.... Voi vivete, voi! siete celebre! provate delle emozioni!... ma io, io sono un meschino borghese posato, assennato, venerando!...

Enr. Abbraccia una carriera, fa della politica. Colla tua fortuna....

Sil. Sì, come mio padre, continuerò il suo commercio; quanto sarà seducente!... No, io era nato per un altro secolo, per menare una vita errante in mezzo ai disordini degli elementi.

Enr. Per essere un don Chisciotte, insomma.

Sil. Oh! don Chisciotte era protetto da una benefica stella; era felice don Chisciotte. *(Torna nel mezzo)* La sua follia era dolce e, fatta astrazione d'alcune salve di bastonate che gli toccarono senza cercarle, trovava sul suo cammino delle stupende avventure, liberando donzelle perseguitate, abbattendo cavalieri felloni e scortesi, portando via Clorinda.... Io ho tentato di portarne via una delle Clorinde, onde sottrarla alla tirannide di feroci parenti. Preparo una sedia da posta sull'angolo di

un'oscura contrada, do la scalata ad un muro, su cui lascio una parte de' miei calzoni, m'inoltro nella casa, do il mio segnale sottovoce per non svegliare la famiglia. La mia bella accorre tremando, come conviensi in simile congiuntura, si getta nelle mie braccia; scendiamo insieme al bujo; i nostri cuori battevano al menomo strepito che potesse dar sentore di sorpresa. Nulla mancava ai voluti requisiti della posizione. Ad un tratto una porta si apre. Siamo perduti!... io esclamo. Eh! sì, perduti!... Sento una voce che grida: « Aurelia, figlia mia!... hai dimenticato sul tavolino il tuo passaporto; aspetta che te lo porto abbasso! »

Dan. (ridendo) Ah, ah! povero Silvio!

Enr. (come sopra) Clarissa rapiva Lovelace.

Sil. A voi sembra faceto tutto questo?... Io all' incontro lo trovo desolante! La vita si fa piana come una strada ferrata, la si trascina meschinamente in una carrozza di seconda classe, e mai si prova una scossa, tutto è preveduto. Vi sono delle stazioni, e a tutte si fa sosta; il matrimonio, i figli, lo stato vedovile, e per giunta non sempre lo stato vedovile. Non è abbastanza scolorita questa vita? Più amori romanzeschi, più scala di seta ai balconi delle Lucinde, più serenate, più duelli, più briganti, nulla, nulla, nulla! Ah! secolo nefando! *(Va a sedere sul canapè)*

Enr. Ma la tua mania diventa feroce!... eri altra volta così poetico.

Sil. Ciò prova ch'io sono sincero; cerco. Per elettrizzare la mia vita vi vogliono delle forti emozioni.

Enr. Va a dare la caccia al leone.

Sil. Ma se non ve ne sono più dei leoni, domanda a tuo padre. Nel suo ultimo viaggio in Africa, egli ne ha veduto uno solo, sull'imperiale della diligenza di Mâcon, che si conduceva al Jardin des Plantes.

Dan. Tu non credi dunque più a nulla?... Ah! assolutamente ti fai malinconico.

Sil. Taciturno anzi. E dire ch'io avrei potuto vivere cento anni fa! esser morto, sotterrato!

Enr. Come sei funebre!... su quale erba hai camminato questa mattina?

Sil. (amaramente) Questa mattina?... mio padre mi ha

dato duemila franchi come tutti gli altri mesi. Io non posso nemmeno essere miserabile.

Dan. Ah! è pur crudele tuo padre.

Sil. Crudele? ah, sì! Se almeno avessi un padre barbaro, troverei delle distrazioni; ma no, mio padre è un amico per me.

Enr. Oh! tu ti vanti uomo forte, alieno alle comuni affezioni di famiglia; ma soltanto per singolarizzarti. Giorni sono, quando tuo padre arrischiò di storcersi un piede, tu ti sei fatto pallido pallido, fu mestieri prestarti soccorso, farti respirare l'ammoniaco.

Sil. Perchè io sono sensibile, non per altro! E poi, perchè non dovrei amare mio padre? egli non mi ama forse?

Enr. Ah! ho capito.... tu non vuoi cedergli in nulla il sopravvento.

Sil. Io non voglio aver nulla 'a desiderare.... Ora, per esempio, desidererei andarmene, non aspettarlo quel padre melomane che fra poco verrà qui a prendermi per condurmi via, per parlarmi di musica, per presentarmi alla sua cantatrice.

SCENA IV.

Domestico, Duchateau *e* detti.

Dom. Il signor Duchateau.

Sil. Ah! eccolo qua.

Duc. Buon giorno, amico.

Dan. *(alzandosi)* Benvenuto, mio caro. Silvio era tutto desolato ...

Duc. Perchè?

Sil. Perchè non ti vedeva, perchè senza di te io sono senza una mano.

Duc. Motteggiatore eterno! Amico mio, io vengo ad offrirvi un posto nel mio palchetto per questa sera....

Dan. Vi so grado di questa gentile offerta, caro Duchateau, ma mi dispiace di non poterne approfittare.

Duc. Ah, ah! già vi siete provveduto. Benissimo, ci vedremo colà.

Dan. No, altri impegni mi vogliono altrove.

Duc. Avete degli impegni per quest'oggi? avete tanto coraggio di perdere la prima comparsa sulle nostre scene della Fiammina? Io ho assistito alla prova generale, e vi so dire che sottostate ad una gran perdita.... Amico mio, io non ho mai udito cantare gli angeli, ma....

Sil. Ma gli angeli hanno udito cantar te, perchè tu pure canti, padre mio.

Duc. Taci tu.

Sil. Oh! la tua voce baritonale è conosciutissima.

Duc. Finiscila. *(A Daniele)* Ma non è insopportabile, eh? Amico, rendetemi giustizia confessando ch'io sono riuscito perfettamente a mal educare mio figlio.

Dan. Egli vi ama e vi tratta da amico.

Duc. Troppo da amico.

Sil. Te ne lagni? benissimo, fra noi tutto è sciolto, io non ti amo più, ti temo, maledicimi.

Duc. Non sarebbe forse male.

Dan. E credete voi che la Fiammina sia all'altezza della sua immensa celebrità?

Duc. Ah! amico mio, la Fiammina è il genio più elevato, la natura più poetica che mai si possa ideare. Immaginate tutte le qualità della Malibran, della Pasta, fate astrazione di tutti i loro difetti, ed appena arriverete a formarvi un concetto del vero esser suo.

Dan. Davvero?

Duc. Ah! mio caro, figuratevi anzi tutto una donna di 28 a 30 anni, bella in tutta la forza della parola; di media statura, lineamenti regolari e delicati, un pallido colorito, una dolce e simpatica fisonomia. Appena si mette a cantare, domina tutto; i suoi grand'occhi neri sfavillano lampi di passione; insomma è Corinna, la musa tragica.

Dan. Sì, me la ricordo, l'ho udita alcuni anni sono.

Duc. Alcuni?... allora, anima mia, non avete udito nulla; la sua voce è oggi in tutto il suo fiore, tre ottave; una voce morbida come dicono gl'Italiani, un talento! un sentimento musicale! un' espressione drammatica!

Dan. Quale entusiasmo!

Duc. Non sono altro che giusto. Vedete, anzichè mancare a questa rappresentazione, io sacrificherei.... tutto.

Sil. Anche tuo figlio?
Duc. Mio figlio prima d'ogni cosa.
Sil. Abramo!
Duc. No, io non sono niente entusiasta!
Dan. Quando lo foste, io ve ne feliciterei come di una fortuna.
Duc. Confesso che la musica è la mia passione. Io ho fatto della mia vita due parti, la migliore appartiene all'arte, ma l'una non toglie niente all'altra. Quando io sono alla camera....
Sil. Dormi.
Duc. Ma quando sono in teatro....
Sil. Parli. Io farei tutto il contrario.
Duc. Ma che diavolo ha addosso quest'animale stizzoso? Quando mi lascierai in pace, maledetto? Procura una volta di rispettare qualche cosa.
Dan. Che opera si dà questa sera?
Duc. Oh! non ha neppur letto l'affisso! egli, Daniele Lambert!... Ma la *Norma*, la *Norma*!
Dan. Ah! sì, lo aveva dimenticato.
Duc. Ah! io vi lascio. Però, se non potete essere de' nostri questa sera, non dimenticate che domani è il mio giorno onomastico, e che dobbiamo passarlo insieme ad Auteuil.
Dan. Domani sarò a pranzo da voi; vi verrò presto, poichè debbo parlarvi....
Duc. Sì?
Dan. Ora non voglio trattenervi.
Duc. A domani dunque.
Dan. *(stringendogli la mano)* A domani.
Duc. Addio, Enrico. *(A Silvio)* Animo, vien meco tu.
Sil. *(si alza ed esce lentamente dopo suo padre)* Immoliamoci!...
Duc. *(a Daniele)* Mio caro, non troverete mai più quel che perderete questa sera. Che ingegno, che ingegno!... *(Esce)*

SCENA V.

Domestico, Daniele, Enrico.

Dom. *(è entrato da qualche istante)* Il signore riceve?
Dan. Sì.
Dom Un signore attende in sala; non ha voluto che venissi a disturbarla, quando seppe che aveva gente.
Dan. Ha detto il suo nome?
Dom. Lord Dudley.
Dan. Lord Dudley?... Introducetelo.
Enr. Tu conosci lord Dudley?
Dan. No.

SCENA VI.

Giorgio, Enrico, Daniele.

Gior. Perdonate, signore, se prima non mi sono fatto a voi presentare....
Dan. Siate il benvenuto, milord.
Gior. Io entro nel vostro studio come in un museo, signore, senza farmi annunziare, ma sembrami di conoscervi dacchè vi ammiro; ben vedete che le nostre relazioni ebbero principio da lungo tempo.
Dan. *(inchinandosi)* Allora, essendo fatta la presentazione, rendo grazie alle mie opere di avervi condotto in casa mia. *(Presentando Enrico)* Mio figlio, milord.
Gior. *(saluta Enrico, poi siede)* Signore, io ho una galleria vantata e meritevole della riputazione che gode, ma non ho di vostri che tre quadri, tre bei giojelli, e ardentemente desidererei di completare la mia raccolta.
Dan. *(seduto vicino a Giorgio)* Mille grazie per la vostra cortesia, milord; io conosco la vostra galleria di fama soltanto, ma so che debbo andar altiero di esservi ammesso.
Gior. Vi avevate tutti i diritti, signore, ed i miei vecchi Tiziani, i miei Leonardi, i miei Rubens si sono ristretti al vostro apparire come per far posto ad un amico.
Dan. Voi mi colmate di complimenti, milord.
Gior. Io vengo ad implorare da voi un gran favore: Vorreste farmi un ritratto?

Dan. Volentieri, milord.

Gior. Badate, diverrò indiscreto, forse. Questo ritratto è una sorpresa ch'io preparo ad una persona; una sorpresa regale, ben lo vedete. Potreste farlo senza aver l'originale davanti? Lo vedreste per altro, a sua insaputa, per lunghe ore, ed inoltre io potrò mettere a vostra disposizione un ritratto già somigliantissimo. Vi convengono siffatte condizioni? potete assumervi l'incarico?

Dan. A rigore sì, milord, ma il ritratto ch'io farò non sarà che una copia.

Gior. Oh! io sono più ambizioso, e vi prego di non astringervi ad una rassomiglianza puerile a' miei occhi; no, anzitutto mi preme avere un quadro vostro; componetelo come meglio vi torna all'immaginazione; sceglietela posa, cangiate l'espressione, modificate il costume, il vostro modello vi appartiene *(Dandogli un medaglione)* Ecco il ritratto.

Dan. (guardando il ritratto, fa un movimento) (Ah!...) Bello, bello assai questo ritratto; è di Limson.

Gior. Sì.

Dan (con imbarazzo) È sicuramente uno de' suoi migliori lavori. Mi spiace, milord, di essermi impegnato in un'ardua impresa; ora m'accorgo, e ne sono dolente, di avervi promesso più che non posso mantenere; dacchè ho veduto questa miniatura temo di non poter riuscire....

Gior. Poco importa, signore, sarà, se lo volete, un ritratto che non somiglierà.

Dan. Ma allora....

Gior. Sarà sempre un vostro dipinto, e non scemerà di valore. Se rassomiglia, tanto meglio; in caso diverso sarà uno studio, una dea, una donna.

Dan. Scusatemi, milord, se così male rispondo alla vostra premura, ma io non posso fare questo ritratto.

Gior. Ma se vi dico io in anticipazione....

Dan. Non insistete, milord, ve ne prego, perocchè, ve lo ripeto, io non posso fare questo ritratto.

Gior. Perdonatemi, signore, la mia insistenza era del tutto egoista. Io combatteva un rifiuto che non sapeva attribuire ad uno scrupolo d'artista. Comprendo che voi

Enr. Sì, l'amo con trasporto, con tutta l'anima, e ti prego di domandarla per me a suo padre.

Dan. Ma tu sei molto giovine.

Enr. Oh! aspetteremo quel tempo che ti piacerà per sposarci, ma frattanto saremo fidanzati, potremo amarci palesemente, non più con quel mistero che sempre mi parve uno spregio alla sua purezza.... e fra un anno, due anni....

Dan. Ma tu non hai che venti anni ed appena vedesti da lungi quelle pericolose tentazioni, quegli scogli della vita che è mestieri conoscere a rischio di naufragare, per non esporsi a farvi naufragare più tardi l'altrui felicità.

Enr. Ascolta, padre mio; amandoti come ti amo, io non volli profanare la nostra santa amicizia collo spettacolo di quelle leggerezze di cui tanti figli fanno complici i loro padri rendendoneli consapevoli; però se io ti ho risparmiato la confidenza di quelle follie delle quali hai, per altro, troppo spesso pagato le spese per ignorarle affatto; se tu hai distornato gli occhi per non vedere talvolta delle vesti di seta strisciare occultamente al braccio di tuo figlio, io non fui per questo più saggio degli altri; io pure, vedi, sono del mio tempo; ho cominciato presto io pure a vivere.

Dan. Sì, come il viaggiatore che passa, guarda e dimentica.

Enr. Non ti dar pena. Gli scogli dei quali tu mi parlavi non sono a temersi per un cuore da te formato e coltivato; i principii d'onore vi hanno radici così profonde che tengono salda la vita. Io ho imparato a pensare leggendo nella tua anima. Spesso, nei nostri viaggi, io mi sono trovato lungi da te, solo, senz'altra protezione sotto il cielo che le mie armi ed il mio coraggio; ma se nel pericolo il mio cuore battè con maggior violenza, sentii almeno che era il cuore di un uomo.

Dan. Sì, io ho fiducia in te, farò ciò che desideri. Ma, ascoltami, figlio mio. Vieni qui, siedimi al fianco. *(Siedono sul canapè)* Dappoichè tu sei al mondo, la tua esistenza si è confusa colla mia, i nostri pensieri sono comuni, nondimeno, ho sempre serbato un secreto per te. Ora hai venti anni, dividiamolo.

Enr. Un secreto per me!

« forse : Se fossi stata libera, gli avrei permesso d'a-
« marmi ». Oh ! ecco, è con questa sommissione che
si addormenta la prudenza delle donne. Ed ella vi ha
risposto senza dubbio ?

D'Er. *(tristamente dando una lettera a Duperron)* Sì,
ma ecco la sua risposta.

Dup. *(leggendo)* « Signore, la vostr'ultima lettera con-
« tiene una parola che mi richiama ad un tempo il mio
« dovere ed il vostro. Non sono libera, voglio conser-
« varmi onesta donna, e spero ch'io scrivo ad un ga-
« lantuomo. Ciò basta per dirvi, che riterrei d'ora in
« poi come un insulto ciò che voglio ben dimenticare
« come un istante di pazzia ». Ah ! il congedo era duro
e la finzione alquanto ben giuocata. Ogni altro al vo-
stro posto vi avrebbe rinunciato.... ma voi siete perse-
verante.

D'Er. *(alzandosi)* Sì, perchè ero pazzo.

Dup. *(andando a lui)* Infatti... ecco ancora una lettera...
in quale stato, mio Dio !... tutta scipata, lacera... È
senza dubbio quella ch'ella rileggeva ogni giorno.... ve-
diamo....

D'Er. No, no.... è inutile.... so....

Dup. Ma io voglio istruirmene. *(Ripassando la lettera)*
Che vedo ? dei progetti di morte, delle minacce di sui-
cidio.... *(Leggendo)* « Ah ! sì, madama, è una pazzia
« l'amor mio per voi.... mentre io sono un uomo d'o-
« nore, madama, e si trovava che non era privo di
« buon senso Ma dacchè vi vidi, tutto quello che non
« è voi, sfuggì dall' anima mia che voi occupate tutta
« intiera. Invano vi cerco ciò che pel passato mi ani-
« mava, io non vi trovo che voi, voi sola. Voi dive-
« niste il mio pensiero, la mia gloria, il mio avvenire,
« la mia patria. Dite una parola, e tutto quel che vor-
« rete lo farò.... Volete ch'io muoja ? morirò... e per-
« ciò, madama, voi non avrete bisogno di parlare... il
« vostro silenzio formerà la mia condanna ». *(Ridendo)*
E le donne credono a tali pazzie !

D'Er. Pazzie !... oh. no, Duperron.... non erano pazzie,
era la pura verità ; oh ! sì, io l'amai perdutamente, la
perseguitai con accanimento, l'ingannai colla più vil som-
missione.

Dup. Ben più, voi la minacciaste d'uno scandalo!

D'Er. È vero.

Dup. Sì, più tardi, quand'ella v'ebbe permesso di amarla. *(Leggendo)* « Ortensia, se non venite a questo appuntamento, io verrò a cercarvi in mezzo a tutti, « foste pure nel vostro salone in mezzo alla vostra società ». Voi l'avreste fatto, n'è vero?

D'Er. Sì, mentr'io moriva.

Dup. Infatti ecco quanto le scriveste. *(Continuando la lettera)* « E che può accadermi di più orribile di quanto « mi accade!... Si saprà ch'io v'amo, e che voi mi sdegnate, il vostro orgoglio sarà soddisfatto, mi si ucciderà forse, ed allora troverò quella morte che la vostra indifferenza mi versa goccia a goccia. Oh! perdono.... perdono.... Ortensia.... grazia! pietà!... Io « piango, io soffro!... Venite a me, come andate dall'infelice che piange e che soffre di miseria, e come « lui, è con rispetto e in ginocchio ch'io riceverò l'angelo che avrà pietà di me ». Ed ella vi venne?

D'Er. Sì.

Dup. Questa donna adunque non chiedeva che a perdersi.

D'Er. Ah! non lo dite, Duperron.... Ella venne, ma v'era tanta serenità e tanto coraggio sul suo volto in quel passo funesto, ella credeva sì bene al rispetto ch'io le aveva giurato, ch'ella me l'inspirò, e che nel mio cuore restai in ginocchio, davanti alla sua tranquilla ed ingenua fiducia.

Dup. Sì, veggo che la lotta fu lunga; mentre scorgo ancora molte lettere ove parla la disperazione... Ecco ancora delle minacce....

D'Er. Oh, rendetemele, rendetemele tutte, Duperron. È un'onta!... è un'infamia!...

Dup. Ma voi avevate adunque a vendicarvi di essa?

D'Er. Vendicarmi? oh! no, no, mai delirio fu più vero del mio; io non le mentiva.... Ell'era divenuta la mia vita, il mio pensiero, l'anima mia!... L'amava.... come l'amerei ancora se non dubitassi....

Dup. *(strascinandolo sul davanti della scena)* Come? voi non le mentivate?

D'Er. Non le ho mentito che un giorno, e quel giorno...

Dup. Fu un trionfo!... poichè le dicevate non amarla più.

D'Er. Oh! fu un delitto....

Dup. E voi la punite ora? è giusto.

D'Er. Duperron.... non voglio mi disprezziate quanto ne avreste il diritto. Voi conosceste mio padre, e sapete qual austero gentiluomo egli fosse. « Mio figlio, « mi diss' egli morendo, comprendo l' indulgenza per « certe debolezze.... Ma ciò che voglio tu mi giuri, si è « che non isposerai che una donna irreprensibile, a « chi nessuno, nemmen te stesso, potrà rimproverarle « una colpa ».

Dup. E voi giuraste?

D'Er. Giurai.

Dup. *(mettendo una lettera, che avrà percorso, sotto agli occhi di D'Ervillé)* In tal caso perchè le scriveste in tal modo? questa lettera è ben vostra! *(Leggendo)* « Oh! non temer nulla, Ortensia, la mia vita è tua, « io posso dartela, e il mio nome pure sarebbe tuo se « tu potessi accettarlo ».

D'Er. Mio Dio! lo scrissi perchè....

Dup. Perchè ecco quanto vi diceva madama di Blengie. *(Leggendo)* « Edoardo, voi m'avete attirata in un lac- « cio infame, e potendo uccidermi voi m'avete disono- « rata ». Questa lettera è ben sua, non è vero?

D'Er. Sì.

Dup. *(continuando la lettera)* « Che Dio mi giudichi e « mi perdoni, mentre voi, Edoardo, voi mi giudicherete « ben presto e non mi perdonerete mai il vostro de- « litto. Quando voi altri uomini non potete ottenere « l'amore di una donna, voi lo volete ad ogni costo, e « dopo voi la disprezzate ben presto per la stessa vo- « stra viltà. Edoardo, voi commetteste un infame de- « litto, mentre estingueste nel mio cuore la stima che « aveva per voi, e nel vostro l'amore, che avevate per « me ». Ella indovinava.

D'Er. No, Duperron, no. Ma lungi da essa, ricordandomi il giuramento fatto a mio padre, volli soffocare all'egida di questa ricordanza, quella dei giuramenti che avevo fatti a lei. Allo scopo di pervenirvi mi sono lacerato il cuore; feci più, l'ho degradato!... non ho più ricercato che quelle conversazioni ove la derisione imbratta ogni nobile sentimento; ho abituato il mio spirito a veder tut-

ATTO SECONDO.

Ad Auteuil. Sala in casa di Duchateau. Porta al fondo che mette in giardino. Tavola coll'occorrente per scrivere. A sinistra canapè e tavolino.

SCENA PRIMA.

Duchateau e Silvio.

(Silvio sta scrivendo seduto alla tavola a dritta, di quando in quando eleva gli occhi al cielo come per ispirarsi)

Duc. Che diavolo stai tu scrivendo?
Sil. Io sono assorto in pensieri profondi.
Fuc. Vuoti di senso.
Sil. Spiritoso!... ma ti perdono.
Duc. Troppo buono. *(Siede sul canapè).*
Sil. Sì, io sono buono perchè sono felice. Io amo, *(Torna a scrivere)* e l'amore di cui è colma l'anima mia.... Aspetta, ho finito.
Duc. (prende un giornale) Non ti dar premura.
Sil. (va da suo padre) Ecco fatto; ora aprimi cuore ed orecchie come se cantassi.
Duc. Non mi molestare.
Sil. Parlo in metafora. Sappi dunque.... Ma, prima di tutto, quali sono le tue opinioni sull'amore?
Duc Di qual amore intendi parlare?
Sil. Capperi! dell'amore, del vero amore, del dio malizioso che si adora a Citera, Cupido, figlio di Venere! M'immagino che l'avrai conosciuto?
Duc. Io non conobbi mai colui che ti fa commettere tante sciocchezze, e non me ne duole, perocchè, in verità, tu sei il gran pazzo.

Sil. (piccato) Ah! egli è così che corrispondi alla mia confidenza, alla mia espansione!... Bene, non se ne parli altro.
Duc. Or via, a che tende il tuo discorso?
Sil. (come sopra) No, no, tutto sia per non detto..... mi tratti troppo duramente...
Duc. Che fibra delicata hai quest' oggi.
Sil. All' estremo.... Io non sono un figlio stamane, sono una sensitiva: tu mi tocchi, di netto io riserro le mie foglie. Mi nieghi i beneficii della tua esperienza, seguirò la corrente della mia passione. Ecco in qual modo la gioventù si perde.
Duc. Oh! se si tratta d' una passione, non v' è niente di serio.
Sil. Ah! tu credi?... Prima di giudicare, ascolta. *(Spiega la lettera)*
Duc. Che roba è quella?
Sil. (indignato) Roba! è il lamento dell' anima mia; questa roba! è la poesia del mio cuore; questa roba è il fiore delle mie illusioni, questa roba! Ecco cos' è questa roba!
Duc. Sentiamola, via, questa tua eroide.
Sil. (con tenerezza) « Signora.... »
Duc. Comincia come una lettera.
Sil. Non è una lettera forse? « Signora.... »
Duc. A chi fai conto d' indirizzarla?
Sil. (con fuoco) Alla bella fra le belle! alla divina Fiammina!
Duc. (si alza) Ah! spero che non spingerai tant' oltre siffatta stravaganza. La Fiammina è una saggia donna. Ella è maritata e assai poco curante dei civettoni pari tuoi.
Sil. Oh! dimmi un po', in grazia, a chi è maritata? Chi è questo signor Fiammina?
Duc. È lord Dudley, un gentiluomo, di cui il dito mignolo vale ben più di tutta la meschina tua persona.
Sil. (amaramente) Ah! mal sta a te il farmi rimprovero della mia pochezza.
Duc. In ogni modo, ti prego di rinunciare alle tue pazze idee, e di non offendere una donna la cui posizione la tiene al coperto dalle galanterie di palco scenico. Fuori

che sia del teatro, la Fiammina ridiviene una donna di scelta società, una gran dama anzi. In una sala ella è per tutti lady Dudley; tientelo fitto in mente.

Sil. Pff! se è già un pezzo che sono maritati....

Duc. Per giunta lord Dudley scherza assai poco, egli colpisce sempre nel segno. Ha già ritornato alla ragione alcuni vagheggini troppo entusiasti del talento e della bellezza di sua moglie.

Sil. Davvero? questa rivelazione mi risolve. Esitava, temeva di muover incontro ad uno di quegli amori pastorali in cui da mane a sera si bela il verbo amare senza ostacoli e senza variazioni. Evvi un Otello? il mio amore assume le proporzioni di un' avventura; dispute, combattimenti, misteri!... Oh! la sublime cosa!

Duc. Hai perduto il senno?

Sil. No, no! Credi che i tuoi spauracchi mi faranno cancellare uno dei capitoli più interessanti della mia vita? Un marito geloso è il più bell' ornamento di una donna maritata. Senza il drago, i pomi d' oro delle Esperidi sarebbero stati melarancie uguali alle altre... da tre franchi la dozzina.

Duc. Testolina bizzarra! *(Entrano Lucrezia e Laura)*

SCENA II.

Lucrezia, Laura e detti.

Luc. Testolina bizzarra!... Ben detto! *(Fa deporre sulla tavola un cestello di fiori che porta un servo)*

Lau. *(a Silvio)* Pare che vi sia l' eco?

Sil. Tacete voi, piccola fanciulla.

Lau Piccola!... guardate mo il gigante!

Sil. Che siete voi in grazia, voi ch' io ho portato nelle mie braccia? Che faceste dell' ultima bambola che vi ho regalato, ingrata?

Luc. Qual' è mai la nuova follia che medita Silvio?

Duc. Una stravaganza come al solito. *(Lucrezia accomoda i fiori. Duchateau siede a sinistra. Silvio è sul davanti)*

Lau. *(piano)* Di', Silvio, sei stato a Parigi stamane?

Sil. *(come sopra)* Sì.

Lau. (come sopra) Hai veduto il signor Lambert?
Sil. (come sopra) Sì.
Lau. (come sopra) Gli hai parlato di noi?
Sil. (come sopra) Sì.
Lau. Che ti ha detto?
Sil. (come sopra) State su ritta, signorina.
Lau. (con vezzo) Fratellino mio!
Sil. Fratellino!.... punto primo, io sono grande....
Lau. (come sopra) Sì, ma dimmi.... Oh! sei grande.... *(Con ammirazione)* Com' è grande mio fratello!
Sil. Ah! ah! Sono di più generoso. Disponiti ad arrossire.
Lau. (sempre piano) Ma parla una volta!
Sil. (come sopra e con gravità) Il signor Lambert mi ha prevenuto che oggi avrebbe l' onore di venir qui da noi a pranzo.
Lau. Sei proprio cattivo!
Sil. E a domandare per il suo Enrico, la mano d' uno dei figli del signor Duchâteau.
Lau. Ah!
Sil. E siccome il signor Duchateau ha due figli soltanto, ho subito supposto che si trattava d' uno di noi.
Lau. Grazie. Io ti voglio tanto bene.
Luc. (venendo nel loro mezzo) E che si discute in questa grave conferenza?
Sil. Un' attenzione figliale: io consigliava Laura ad intrecciare delle corone di rose per mio padre e presentargliele in commemorazione del suo giorno onomastico.
Duc. Potremo impiegarle assai bene poichè fra poco saremo onorati d' una visita di lady Dudley.
Sil. La Fiammina!... Viene da noi?
Duc. Se tu non mi prometti di comportarti nei debiti modi, sarà mia cura di mandarti a Parigi per un' incumbenza pressantissima.
Sil. Grazie tante, ne ritorno in questo punto.
Duc. E sei anzi tutto impolverato; vi sei andato a cavallo, eh?
Sil. Sì, aveva bisogno di parlare ad Enrico, ma non l' ho trovato in casa.
Duc. N' era già uscito per venir qui. *(Silvio s'accosta a suo padre. Laura e Lucrezia accomodano i fiori)*

Sil. (piano) Zitto !... io sto in gran pena, mi sono dimenticato di dirtelo. Jeri sera, al Teatro Italiano, Enrico ha attaccato contesa con un signore.... non so a che proposito, so soltanto che si sono scambiati i loro cartelli di sfida.

Duc. (alzandosi) Un duello !

Lau. (rivolgendosi) Un duello !... Chi ?... Enrico ?

Sil. (fingendo stupore) Enrico, un duello ?... Hai mal inteso.

Lau. No, tu hai pronunciato il nome d' Enrico.... e mio padre ha parlato di un duello !... Ah ! mio Dio, mio Dio !

Sil. Oh ! le fanciulle, le fanciulle della giornata !

Luc. (a Duchateau) È vero, amico mio ?

Duc. No, no, non si parlava d' Enrico.

SCENA III.

Domestico, Giorgio, Fiammina *e* detti.

Dom. Lord Dudley, la signora Fiammina.

Duc. (va loro incontro) Ah ! signora, vi so grado di cuore....

Fia. Finito il mio ritiro, di nuovo faccio ingresso nel mondo, mio caro signor Duchateau, e adempio il mio debito destinandovi la mia prima visita.

Luc. (saluta Fiammina) Sono ben lieta allora, o signora, di essere la prima a felicitarvi.

Fia. E mai felicitazioni furono accolte da un cuore più giulivo, signora. Io sono come l' iniziato che da poco sostenne la sua ultima prova, respiro, finalmente !

Duc. Jeri fu per voi un gran giorno.

Fia. Quello d' oggi è più bello, poichè torno alla mia vita sospesa da otto giorni dalle emozioni e dal timore. Io mi sento leggiera come l' augelletto di Rosina fuggito dalla sua gabbia, e volo ad ali spiegate per le contrade di questa bella Parigi, da sì lungo tempo sognata e che fin' ora non ho veduto fuorchè dietro i vetri della mia finestra.

Sil. (piano a suo padre) Quanto è bella !

Duc. (piano) Almeno una volta in tua vita contienti come si deve.

Luc. *(presentando Laura)* Mia figlia, signora.
Fia. *(stendendo la mano a Laura)* Signorina! *(A Lucrezia)* Siete una madre fortunata, signora. Io v'invidio, vedendo questa graziosa fanciulla.
Lau. Signora! *(Lucrezia invita Fiammina a levarsi sciale e cappello)*
Duc. *(a Giorgio)* Milord, avevate ragione ieri: Rubini aveva trasposto la sua aria. Ho perduto la nostra scommessa.
Gio. *(sorridendo)* Io scommetteva colla certezza di guadagnare.... era avvisato. Circostanza che diminuisce di molto il mio merito e la precisione del mio orecchio.
Duc. Convenite meco però che facilmente si poteva ingannarsi trattandosi di un mezzo tono.
Luc. Jeri, mi è stato detto, vi sentivate poco bene. Vedo che il trionfo vi ha guarita, e ne godo.
Fia. Grazie! Sì, stava in agitazione grande, ma ben ne aveva donde: era sul punto di affrontare quel pubblico supremo che eleva od abbatte le celebrità, ed il cui mormorio d'approvazione vale gli applausi del restante del mondo.
Sil. Voi vi presentavate a lui carica di tante corone!
Fia. Sì, ma un soffio del terribile giudice poteva sfogliarle tutte in una sera.
Duc. Oh! allora, signora, noi avremmo meritato le orecchie di Mida.
Lau. Permettete ch'io vi offra questo mazzetto di fiori, signora?
Fia. Grazie; voi siete compitissima, signorina. Oh! quali meraviglie! Guardate, guardate, milord, che bel fiore.
Gio. Ammirabile!
Duc. È la *strelizia reginæ*.
Gio. *(a Duchateau)* Da dove vi proviene?
Duc. Dalle mie serre.
Gio. Non conosco questa varietà.
Duc. Ne ho una collezione piuttosto bella, e se voi ne siete dilettante....
Gio. Oh! appassionato!
Sil. (È preso al laccio!)
Gio. E sarei ben felice di fare la mia corte ai vostri fiori. Faremo dei cambi se lo volete. *(Fiammina siede sul canapè, Laura a lei vicino e Lucrezia vicino a Laura)*

Duc. Volentierissimo. E se non v' incresce di attraversar meco il parco per vedere la mia flora....

Gior. Andiamo, andiamo.

Duc. *(inchinandosi)* Faremo in pari tempo una messe per la signora, che mi scuserà se la lascio.

Fia. Accetto. Sono ora abituata alle vostre continue cortesie, non posso ricusare più nulla.

Duc. Venite, milord, vi mostrerò prima di tutto una *ninfea* ed una *musa cavendish. (Escono)*

Luc. Lord Dudley procaccia a mio marito un vivissimo piacere, andando ad ammirare i suoi fiori.

Sil. Lord Dudley non potrà esimersi dall' ascoltare il panegirico della camelia violetta.

Fia. Non è cosa tanto spaventosa!

Sil. Oh! quando mio padre tiene stretto una vittima per la sua musica o per la sua botanica, non la lascia così facilmente.

Fia. Che mai volete che si ami, signore? La musica ed i fiori, ma sono questi due furti fatti al paradiso. E d'altra parte, lord Dudley saprà ben difendersi. Per il panegirico della camelia violetta, ne farà due sui suoi tulipani. *(Silvio passa a sinistra della Fiammina)*

Luc. Avete letto stamane gli articoli che parlano di voi sui nostri giornali?

Fia. Sì, e mi hanno non di poco insuperbita. Sonvi in quegli elogi delicatezze e compendi ai quali non ci abituano i nostri giornali d' Italia. In verità, il modo lusinghiero col quale venni accolta mi prepara vivi dispiaceri per il giorno in cui lascierò la Francia.

Sil. Fate conto di abbandonarci dopo la stagione?

Fia. Non posso a meno; sono scritturata per Londra.

Luc. Non vi riposate alquanto dopo sì gravi fatiche?

Fia. Queste fatiche, per noi artisti, sono la vita; il nostro cuore batte solo in quell' ambiente d' emozioni incessantemente rinnovate, le calma ne spaventa anzi; per noi è mestieri lo strepito, la lotta, il trionfo.

Sil. Che bella esistenza! percorrere il mondo da trionfatori! in luogo di vegetare!... Ah! io avrei voluto essere artista.

Fia. Ah! non c'invidiate troppo. Tutto è bello, veduto dalla platea; ma le nostre glorie di teatro assomigliano un po'

agli scenarii: non bisogna vederle troppo davvicino. *(Si alza)*

Luc. (si alza) Volete fare un giro in giardino, signora?

Fia. Volentieri. *(A Silvio)* Vedrò, in pari tempo, la camelia violetta.

Lau. (alzandosi) Ah! il signor Enrico!

SCENA IV.

Enrico, Fiammina, Laura, Silvio, Lucrezia.

Sil. (va incontro ad Enrico e gli parla piano) Finalmente! Sono stato a casa tua.

Enr. (piano) Parleremo più tardi.

Luc. (stendendogli la mano) Ah! caro Enrico, vi so grado di essere venuto sì di buon'ora.

Sil. (piano) Ne avrai splendido guiderdone, poichè sarai presentato alla Fiammina.

Enr. (La Fiammina!...) *(Fiammina, sorridente, interroga Silvio collo sguardo)*

Sil. (presentando) Il signor Enrico Lambert, signora, *(La Fiammina guarda Enrico e rimane atterrita)* il figlio del celebre pittore Daniele Lambert, il più giovine dei giovani di Francia, per di più poeta.

Luc. Ma eravamo avviati verso il giardino...

Sil. (presentando il braccio a Fiammina) Signora.... *(Fiammina lascia cadere il mazzo di fiori, Silvio lo raccoglie)* Che avete?

Fia. (ricomponendosi e sorridendo) Io?... nulla. *(Escono)*

Enr. (sul davanti, assorto) (Mia madre!)

Lau. (s'accosta ad Enrico) Enrico, voi mi nascondete una sciagura!

Enr. Che volete voi dire?

Lau. Ho saputo tutto... voi dovete battervi in duello.

Enr. Chi vi ha detto...?

Lau. Era vero. Ah! mio Dio!

Enr. Laura, scacciate ogni inquietudine, la mia contesa non avrà alcuna conseguenza.

Lau. Non m'ingannate? è veramente finito tutto?

Enr. Sì, non vedete ch'io sono calmo?

Lau. Oh! se corressi un pericolo, io pure sarei calma per tranquillarvi; ma si tratta di voi.... ed io tremo!

Enr. Bandite siffatti timori; era.... un mal'inteso.
Lau. Veramente? Oh! se sapeste quanto soffersi dianzi, qui, quando Silvio disse....
Enr. Povera Laura!
Lau. Ah! Enrico, è male, molto male l'esporvi così!.. Voi mi avevate dimenticata?
Enr. No, cara Laura, non dubitate di me, io vi amo.... Ma lasciatemi partire, è necessario ch' io veda mio padre all' istante.
Lau. Oh! non mi lasciate in questo momento.
Enr. Eppure....
Lau. Enrico, voi m'ingannavate... siete aspettato per quel duello....
Enr. No, ve lo giuro....
Lau. Ah! voi non vi batterete, e poichè non volete dirmi.... *(Entra Daniele)* Ah! è Dio che vi manda, o signore; proibite ad Enrico di battersi... egli ha un duello!

SCENA V.

Daniele, Enrico, Laura.

Dan. *(va da Enrico)* Tu hai un duello?
Enr. Rinfrancati, padre mio, ti dirò tutto.
Dan. Lasciatemi interrogarlo, cara Laura; io saprò quello che forse non può dire a voi.
Lau. Sì, io esco, ma non lo lasciate, signore, non lo lasciate.
Dan. State di buon animo, andate, andate. *(Laura esce)* Tu devi batterti?
Enr. Non lo so ancora, padre mio. Voleva lasciarti ignorare quest' affare, ma stimai meglio prender da te consiglio.
Dan. Parla.
Enr. Jeri, dopo che ti ho lasciato, spinto da non so qual sentimento, andai al Teatro Italiano. Non te lo dissi, temendo che tu interpretassi per un desiderio del mio cuore ciò che null' altro era...
Dan. Sì, sì, comprendo; vieni al fatto.
Enr. Era seduto nella quarta fila di platea e stava ascol-

tando la Norma, quando, abbassato il sipario, odo una conversazione fra due signori assisi davanti a me, entrambi ufficiali della legion d'onore, ed appartenenti all'armata. « Codesta Fiammina è di una meravigliosa bellezza, diceva l'uno. — Sì, rispose l'altro, non ha invecchiato di un giorno, da dieci anni ch'io non l'ho veduta. — La conosci tu? — L'ho conosciuta allora. — Ah! e come vive? — È l'amante di lord Dudley. » A queste parole il rossore mi salì alla fronte, non so che mi passò in pensiero, pensai a te; mi curvai fra i due e dissi all'ultimo interlocutore: « Voi avete mentito! » Quell'uomo si fece pallido, fisò su me due occhi fulminanti, mi fece un cenno, ed uscì; io lo seguii. Giunti nel corridojo, senza dirmi motto, mi tese il suo biglietto di visita, io gli diedi il mio, egli lo lesse. « Voi siete il figlio di Daniele Lambert? — Sissignore ». Allora si tolse il cappello e mi disse: « Signore, vi domando perdono ». Io era commosso, tremante; credetti che, mosso a pietà della mia giovinezza, volesse farmi scudo del tuo nome; feci un gesto.... egli trattenne la mia mano che strinse in un pugno di ferro, e mi soggiunse: « Figliuol mio, io so tutto; sono amico di vostro padre. Voi avete fatto il vostro dovere; io ho torto. Sono soldato, se lo volete, rientriamo in teatro e vi farò pubblicamente delle scuse ». Egli rientrò, io partii. Ti domando ora se io devo accettare codeste scuse, o se devo battermi?

Dan. Il nome del signore col quale avesti questa contesa?

Enr. Ecco il suo biglietto di visita.

Dan. Il colonnello Eugenio di Champrosay?... Sì, è un mio vecchio amico; fu testimonio al mio matrimonio.

Enr. Or bene?

Dan. Non devi batterti per questa causa, nè con lui, nè con altri.

Enr. Ma quelle vili dicerie riflettono sopra di noi.

Dan. No, figlio mio, non possono recarci alcun sfregio. Fra tua madre e noi non vi ha più solidarietà d'onore. Il giorno in cui due sposi spezzano il legame che li unisce, si espongono entrambi ai giudizii del mondo e dividono spesso il biasimo. Ma l'avvenire è sempre fer-

mo, e ciascheduno d'essi risponde, colla purezza della sua vita, alle calunnie del passato. L'uno non ha più dritto alla considerazione dell'altra, e quegli che cade non trascina seco colui che s'innalza.

Enr. Ma il figlio che resta fra essi, il figlio che la separazione non discioglie?

Dan. Sì, hai ragione; ivi è la vera sventura di simili separazioni. Cosa importa se due sposi si dividono, se essi sono savi o pazzi?... Ciascuno batte il sentiero nel quale crede di essere chiamato dalla fortuna. Ma il figlio li segue entrambi collo sguardo; guai allora a colui che quello sguardo fa arrossire!

Enr. Ma padre mio, ella è qui, tu la vedrai.

Dan. Chi?

Enr. La Fia.... mia madre.

Dan. E così, figlio mio? la vedrò. Tu l'hai già veduta?

Enr. Sì.

Dan. Ah!

Enr. Ascolta, padre, tu non dubiti del mio cuore, n'è vero? sai che ti amerò sempre? Lasciami farti una confessione.

Dan. Ascoltiamo questa confessione.

Enr. Mercè tua, io non mi sono mai avveduto che non aveva una madre, anzi non l'ho mai desiderata. Orbene, quanto jeri mi dicesti mi fece viva impressione. È la voce del sangue? non so, ma evvi nella parola madre un sì dolce incanto e sì penetrante, che dianzi, alla sua vista, mi sentii turbato. L'amo io? l'ignoro, ma mi sento attratto verso di lei.

Dan. Lo comprendo, figlio mio.

Enr. *(con calore, prendendo la mano di Daniele)* Dacchè la conosco, io l'amo ancor più, e se ti dico questo, gli è perchè non ti tengo nascosto tutti i miei pensieri, perchè so che mi crederai.

Dan. E fai bene. Jeri, nel primo momento, io ho forse ceduto ad un impeto di gelosia.... che tu comprenderai allora quando sarai padre, ma ora sono ragionevole e so che dubitando di te sarebbe farti ingiuria.

Enr. Che mi consigli dunque di fare?

Dan. Dà ascolto al tuo cuore ed alla tua ragione. Se

fino ad oggi non ti tenni discorso di tua madre, si fu perchè volli anzi tratto accaparrarmi il tuo cuore affine di non lasciarti il libero arbitrio quando l'avessi incontrata. Qui, figlio mio, *(Toccandogli il cuore)* è il tuo consiglio.

Enr. *(sorridendo)* Non hai paura?

Dan. *(come sopra)* Non temo nulla, sono coraggioso.

Enr. Posso vederla, padre mio?

Dan. Io non ti biasimerò, mio Enrico.

Enr. Che!

Dan. Il mio linguaggio ti sorprende? Perchè giudichi col tuo cuore laddove io giudico colla mia ragione. Il cammino della vita non è sempre tracciato sì dritto che non si possa smarrirsi, figliuol mio; non condannare, rifletti bene soltanto.

Enr. Te lo prometto, mio buon padre.

SCENA VI.

Duchateau, Enrico, Daniele.

Duc. Buon giorno, caro Lambert. Ah! ah! fate un sermone a questo pazzo giovinetto? ne ha bisogno.... Dunque, l'affare del duello?

Dan. È accomodato. Nulla aveva di serio.

Duc Ah! tanto meglio. Il vostro Enrico vi dà ascolto, egli, non è come mio figlio. Per altro.... Noi dobbiamo discorrere, mi diceste jeri.... Sono tutto per voi.

Dan. Grazie.

Enr. Io vi lascio.

Dan. Sì, va, figlio mio. *(Enrico esce)*

Duc. *(siede sul canapè ed indica a Daniele una poltrona)* Orvia, sedete qui e discorriamo.... come s'io non sapessi di che avete a parlarmi.

Dan. *(seduto)* Mio caro Duchateau, noi siamo amici da vent'anni; voi conoscete mio figlio, sapete quale fortuna possiede, e...

Duc. Vi sta a cuore veramente di fare un discorso?

Dan. Come?

Duc. Il come eccolo, amico mio. Mio caro Lambert, voi conoscete mia figlia, sapete quale fortuna possiede.... Toccate qua, compare mio, tutto è combinato.

Dan. Io tocco, perchè si è sempre lieti di stringere una mano leale; ma ascoltatemi, io non ho finito.
Duc. Sentiamo.
Dan. Quando, or son quindici anni, feci ritorno a Parigi con un bambino, vi giunse all' un tempo la nuova del mio matrimonio e quella della mia vedovanza. Una sola era vera.
Duc. Capisco! eravate vedovo e non foste ammogliato. Non conta, amico mio, Enrico porta il vostro nome, e...
Dan. Avete mal compreso; all' invece il matrimonio era vero, la vedovanza no. Non sono che separato da mia moglie, essa vive ancora....
Duc. Ah! è restata in Italia?
Dan. È a Parigi, voi la conoscete, è la Fiammina.
Duc. La Fiammina!... che jeri ha cantato al Teatro Italiano?
Dan. Sì.
Duc. Oh! è impossibile. Il nome vi ha fatto equivocare.... voi non l' avete veduta, dimostra tutt' al più trent'anni.
Dan. Sembra più giovane che infatti non la è.
Duc. *(interrogando Daniele collo sguardo)* Oh! ma e lord Dudley? *(Daniele abbassa il capo e non risponde)* Ah! invero, non so che dirvi.... questa rivelazione mi giunge così alla sprovvista e mi pone in tale imbarazzo ...
Dan. Ben lo comprendo, amico mio, ed è perciò ch' io volli tutto svelarvi prima di tenere per impegnata la vostra parola ch' eravate disposto a darmi.
Duc. Ascoltate, Lambert; noi siamo vecchi amici, n' è vero?... Sapete quanta stima ho per voi, per vostro figlio. Quello che ora mi rivelaste merita riflessione; riflettiamo ambidue, poi ne riparleremo.
Dan. Bene; io aveva preveduto la vostra risposta.
Duc. Credete, amico mio, che nulla mi dà pena più del linguaggio che sono costretto a tenervi. Sapete ch' io non ho alcuno dei pregiudizi d' una certa società, intorno al teatro; nulladimeno, nella condizione in cui mi trovo, ed alla quale era sì poco preparato....
Dan. Ma, amico mio, io non vi biasimo punto perchè domandate di riflettere in sì grave frangente.
Duc. L' avete veduto, non è vero? era sì giulivo di riu-

nire le nostre due famiglie in una sola, che muoveva incontro alle vostre spiegazioni; non voleva ascoltarle, poichè dal momento che voi pure desideravate questo matrimonio, il restante poco importava fra noi.

Dan. Ne sono convinto, amico mio, e vedete che non insisto più. *(Si alza)*

Duc. (correndo da Daniele) Non ritiro però la mia parola, niente affatto. Solamente ne riparleremo, ne riparleremo. Ma, ora che vi penso, vostra moglie è qui, potete incontrarvi.

Dan. Possiamo incontrarci: siamo divenuti estranei l'uno all'altra.

Duc. Ah! che mai siete venuto a dirmi?... La Fiammina è la madre di vostro figlio! Bisogna confessare che la è cosa da non credere!

SCENA VII.

Fiammina, Silvio, Giorgio, Lucrezia, Enrico, Daniele, Duchateau.

Enr. (entra pel primo, piano) Padre, eccola.

Sil. (dando braccio alla Fiammina, continuando un discorso) Ma che, signora, volete lasciarci così presto? Io aveva sperato....

Fia. Mille grazie per l'amabile vostra insistenza! ma mi sento poco bene. *(Vede Daniele)* (Daniele!)

Sil. (a Daniele, presentando col gesto la Fiammina) Conoscete la signora Fiammina?

Dan. Sì, conosco la signora.... *(Fiammina s'inchina, Daniele traversa lentamente la scena e va vicino a lei)* È meritevole di scusa chi non vi ha udito jeri, signora, ma non potrebbe esserlo chi ignorasse il vostro trionfo. Ricevete le mie congratulazioni.

Fia. (inchinandosi) Signore.... *(Daniele saluta e va verso il fondo)*

Gior. (entrando) Ah! il signor Daniele Lambert; sono ben lieto di trovarvi qui. Ora posso farvi conoscere il modello che vi destinava! *(Fiammina è davanti allo specchio che si mette sciallo e cappello aiutata da Lucrezia. Duchateau nel fondo parla con Giorgio.*

Daniele è nel fondo a dritta. Enrico sul davanti della scena)

Sil. *(va vicino ad Enrico, piano)* Amico mio, io rinasco, mi rianimo... amo ... che donna, che angelica donna!

Enr. *(piano)* Silvio, che dici?

Sil. *(come sopra)* Non ci ode.

Enr. *(come sopra)* Taci, taci!

Duc. *(a Fiammina)* Voi avete un calesse scoperto, signora. .. volete che faccia attaccare una carrozza chiusa acciò non abbiate a pigliar freddo?

Fia. No, grazie.

Gior. Vi sentite male, Fiammina?

Fia. *(piano, vedendo Enrico che tien fisso lo sguardo su lei)* Non è nulla; ma statemi discosto, lasciatemi, non mi parlate.

Gior. Come!

Fia. Ve ne supplico, partiamo; io ho bisogno d'aria.

Duc. *(a Fiammina che si dispone a partire)* Questa sera verrò a prendere vostre nuove, signora.

Fia. Grazie. *(Prende il braccio di Duchateau, giunta davanti ad Enrico, gli fa una riverenza, rimanendo cogli occhi fissi su lui; vicino alla porta incontra lo sguardo di Daniele, fa un moto come se venisse meno ed esce)*

Gior. *(a sinistra)* (Che ha ella mai?)

Enr. *(fermando Giorgio)* A che ora potrò avere l'onore di trovarvi in casa domani, milord.

Gior. All'ora che meglio v'aggradirà, signore, a due ore, se non vi è di disturbo.

Enr. A due ore, milord. *(Giorgio esce)*

Sil. Che accade?

Enr. Lo saprai, poichè domani avrò bisogno di te.

Fine dell'atto secondo

ATTO TERZO.

Sala in casa di Fiammina; porta comune nel fondo e porte laterali.

SCENA PRIMA.

Fiammina e Giorgio Dudley, *indi* Beppo.

Gior. (seduto a destra, vedendo entrare Fiammina) Ah, lasciate già il giardino, mia cara?
Fia. (distratta) Sì. *(Siede a sinistra)*
Gior. (si avvicina a lei con premura) La vostra tristezza m'inquieta, Fiammina; siete di solito giuliva e contenta; che avete?
Fia. Soffro, ho i nervi un poco agitati, non vi date pena.
Gior. Oh! voi avete un dolore che volete nascondermi; confidatemelo. Voi mi rendete intieramente felice, io ho il diritto adunque di dividere con voi i vostri affanni. Or via, dite, che vi molesta?
Fia. Nulla, amico mio, ve lo giuro.
Gior. Fiammina, da alcuni giorni un avvenimento ch'io ignoro tiene in agitazione l'animo vostro. Jeri, per esempio, l'indisposizione che vi colse in casa del signor Duchateau....
Fia. Le emozioni di una prima comparsa su scene così difficili ...
Gior. Oh, no! non mi dite il vero. Orsù, parliamoci col cuore sulle labbra, non è degna di noi questa mancanza di confidenza.
Fia. Ma, Giorgio, cosa supponete che mi sia accaduto? Nulla, ve lo ripeto, sto poco bene, nient'altro.
Gior. Voi nascondete un secreto, ed io l'ho indovinato.
Fia. L'avete indovinato?
Gior. Sì, o almeno lo credo; ascoltatemi. Or son dieci anni, credendovi libera, io volli sposarvi, voi mi rispondeste ch'eravate maritata.

Fia. Giorgio!

Gior. Lasciatemi continuare. Voi rifiutaste di dirmi il nome di vostro marito; compresi allora che arrossivate di lui!

Fia. Io!

Gior. Ho rispettato il vostro segreto, anzi avrei creduto mancare di delicatezza cercando di scoprirlo.

Fia. Ma che volete voi conchiudere?

Gior. Noi abbiamo vissuto dieci anni l'una per l'altro, i nostri cuori non si sono mai smentiti, io vi procacciai tutta la felicità che potevate aspettarvi da un onesto uomo, la mia vita divenne la vostra, ed ora io vi supplico in nome di questi dieci anni felici, di rispondere ad una domanda che sto per farvi.

Fia. Che volete voi domandarmi?

Gior. Io vi domando se vostro marito è a Parigi.

Fia. Signore!

Gior. Non mi giudicate ancora degno della vostra confidenza?

Fia. Sì, voi avete ragione; ed io vi risponderò lealmente come voi m'interrogaste. Sì, mio marito è a Parigi.

Gior. E.... volete voi dirmi il suo nome?

Fia. Oh! mai, mai, milord; il suo nome io non posso dirvelo.

Gior. Ma l'avete dunque riveduto?

Fia. Non m'interrogate.

Gior. Perdonate la mia insistenza, ma i timori ch'egli v'incute mi impongono il dovere di proteggervi.

Fia. Proteggermi! voi?

Gior. Sì, io. Ascoltate, Fiamma; sonvi condizioni sociali che la legge ha forse dimenticato; ma ch'ella protegge allorchè si invoca il suo ajuto. E che? Vostro marito vi ha abbandonata, condannandovi ad una vita infelice, isolata, ed oggi tremate ancora quando il caso vi conduce ove egli si trova?

Fia. Dio mio!

Gior. Voi siete mia moglie agli occhi di tutti; e se il mondo saprà che un altro legame si opponeva alla nostra unione, ci terrà conto del passato. Io non temo di mettervi sotto la salvaguardia del mio nome, io vi difenderò.

Fia. Oh! rinunciate, ve ne prego, a questa idea, essa mi atterrisce. Voi, tra mio marito e me?

Gior. E perchè no? Rialzate la testa, o Fiamma. Le leggi degli uomini che in altri tempi vi avrebbero sciolta da ogni vincolo, e mi avrebbero permesso di sposarvi, sono oggi impotenti, e ribadiscono quella catena a cui siete stretta. Giudicateci ora col nostro giusto valore, e vedrete che vostro marito, se fosse uomo d'onore come lo son io, non potrebbe farmi rimprovero d'avervi protetta e conservata degna di rispetto; se mai il suo cuore non è tanto nobile per comprenderlo, io vi difenderò.

Fia. Milord!... mi difenderete voi contro gli sguardi di mio figlio?

Gior. Che dite mai? vostro figlio!

Fia. Sì, ecco la cagione delle lagrime, delle angoscie che io voleva nascondervi.

Gior. Ma voi non mi avete mai parlato di questo figlio...

Fia. Non l'ho mai osato. Ebbi timore di venir meno alla vostra stima narrandovi l'abbandono del figlio mio.

Gior. Io vi avrei compianta, Fiammina, giacchè allora eravate vittima doppiamente, e come moglie, e come madre; avrei rigettata la colpa sopra colui che ha amareggiata la vostra vita, sopra vostro marito....

Fia. In nome del cielo, tronchiamo questo discorso, non aumentate così il mio dolore. Io non lo rivedrò più mio marito, io nulla temo da lui; soffro soltanto allorchè penso a mio figlio. Vedete ora che non potete proteggermi contro questo pensiero.

Gior. Taccio, Fiammina, perdonatemi d'aver riaperta la piaga che tanto vi addolora; io vi verrò in ajuto quando meglio lo crederete opportuno.

Fia. Grazie.

Bep. *(annunziando)* La signora contessa Barni.

Fia. Antonietta! Passi, passi!

SCENA II.

La Contessa e detti.

Con *(entrando)* Fiammina!

Fia. *(abbracciandola)* Giungi in buon punto; il mio cuore aveva bisogno d'un' amica.

Con. Cinque anni senza vederci, se non per lettere; in fede mia, non poteva più resistere; ho persuaso mio marito che la mia salute richiedeva l'aria pura di Parigi, e vi sono da due giorni. Fui presente jeri alla tua prima comparsa; brava, brava!

Fia. (mostrando Giorgio alla contessa, che non l'avea veduto) Lord Dudley.

Con. Mille scuse, milord, non vi avea veduto; la mia attenzione era tutta rivolta all'amica.

Gior. S'io invidio il suo posto, non ne sono però geloso, cara contessa.

Con. Ah! voi ora mi chiamate contessa, e non più Antonietta. Se abbiamo smessa la nostra buona famigliarità d'altri tempi spero però di non aver perduta la vostra amicizia?

Gior. (prendendole la mano) Cara contessa!

Con. Che giorni felici erano quelli, milord, come sono soavi le memorie del tempo passato. Quando io cantava insieme a te *Lucia* ed *Adalgisa*, quali emozioni, qual vita!

Gior. Dite eziandio quali trionfi!

Con. Tu li hai tuttora, tu.... Basta! io non li rimpiango. Ma cangiamo discorso; ho mille cose a dirti. Ah! mia cara, quanti viaggi ho fatto senza abbandonare il mio castello, dacchè lasciai il teatro per maritarmi; qual nuovo mondo incantatore ho scoperto! La calma, la vita quieta, senza affanni, la famiglia, i figli! Ne ho già tre!

Gior. Tre?

Con. Sono di tal tempra io!... Li vedrete.... sono tre cherubini.

Gior. Fra le vostre pregievoli qualità, cara contessa, avete un difetto.... siete un po' smemorata. Lo scorso anno ci avevate promesso di venir a Londra a trovarci.

Gior. Il mio figlio maggiore aveva la tosse canina.

Gior. Ah!

Con. Non sapete cos'è la tosse canina?

Gior. Non lo so precisamente.

Con. Non voglio spiegarvelo, ma l'è una scusa valevole! Mia buona Fiammina! ho dei segreti da confidarti, che senza dubbio ti desteranno meraviglia!

Gior. Allora io mi ritiro.
Con. Oh, milord...!
Gior. *(sorridendo)* Via, discorrete fra voi, vecchie amiche; il cuore è più libero e batte meglio all' unisono quando non vi sono terzi presenti; io sarei d'impaccio alla vostra espansione. E poi voi avete de' segreti....
Con. Ma....
Gior. Non è egli vero?
Con. *(stendendogli la mano)* È vero infatti!
Gior. *(baciandole la mano)* Io mi ritiro; a rivederci, signora contessa. *(Esce per la porta a destra)*

SCENA III.

La Contessa, Fiammina, *poi* Beppo.

(Fiammina si siede sul canapè)

Con. Conserva sempre la sua fisonomia simpatica ed affettuosa quel buon lord Dudley. Che aureo cuore!
Fia. Sì.
Con. Osservo però che mi vai rispondendo con aria assai preoccupata; ho interrotto una discordia o una riconciliazione?
Fia. Nè l'una, nè l'altra, e io sono ben contenta di vederti.
Con. Non più di me però. Ma lascia ora che ti guardi con mio comodo; tu non sei punto cangiata. Sei sempre la bella Fiammina; e ora, per di più, anche la grande! E di me, che ti pare?
Fia. Ti sei fatta più bella.... La gioja ti brilla negli occhi. Quanto t'invidio!
Con. È la felicità, mia cara; io non sono più la stessa donna. Per la durata di ben due anni ebbi pel capo vani pensieri; avea un amor ardentissimo pel teatro; sognava le notti in cui cantava, mi vedeva in un'apoteosi, nella quale io risplendeva agli occhi di un pubblico entusiasta pe' miei trilli e per i miei gorgheggi; udiva acclamazioni, passeggiava sotto una pioggia di fiori, e quando svegliandomi cadeva il velo di questo bel sogno, che vuoi? mi sentiva trista. Ma un giorno, m'ac-

corsi d'esser madre! Da quel giorno, io non ho più sognato altro fuorchè culle, pannilini, e fantocci dalla bionda capigliatura.

Fia. Tu dunque non hai nulla a desiderare?

Con. Che vuoi ch'io desideri quando vedo i miei figli? Quei cari angioletti, che tengono nelle loro manine tutte le fibre del nostro cuore di madre sono assai forti.... E quando scostandosi da loro si sente una vocina supplichevole che chiama: Mamma! si dimentica il mondo, le feste, i piaceri, perfino la felicità; tutto, tutto è racchiuso in que' begli occhi che vi guardano, su quelle rosee labbra che vi sorridono. La chiamata d'un intiero teatro non vale, t'assicuro, uno di quei sorrisi.

Fia. Ah! sì, tu hai ragione.

Con. Io passo la vita in adorazione davanti a quel piccolo mondo. Io vado anzi più in là, adoro perfino mio marito, abbenchè vi sia costretta.

Fia. Quanto sei felice!

Con. È vero, non lo nascondo. Ma che hai, mia cara?... Ti piovono lagrime dagli occhi!...

Fia. No. La vista della tua felicità mi rattrista; giacchè ancor' io avrei potuto....

Con. Io ti ho afflitta! Colle mie puerilità di madre ho destato in te il rammarico di non esserla?

Fia. Ah! io la sono, tu lo sai; ed è questo il mio castigo.

Con. Ma tuo figlio?

Fia. Ascolta; tu mi hai sempre veduta gaja e senza pensieri, n'è vero? Tutta la mia vita era concentrata ne' miei fasti, nel rumore ch'io eccito sul mio cammino, nelle ovazioni entusiaste che ci fanno per un istante regnare sulla folla; io dimenticava, avendolo appena veduto, quel fanciullo, a cui i miei sogni non potevano neppure creare una fisonomia; viveva pazzamente, credeva d'aver cancellato dal mio cuore quella parola madre, che forma la tua gioja: jeri, mi trovava in casa di alcuni miei amici, inebbriata dal mio trionfo della sera antecedente; entra un giovane signore, mi vien presentato, era mio figlio!

Con. Tuo figlio!

Fia. Sì, mio figlio; il cuore mi battè con violenza, provai

qua dentro una sì viva commossione, che a stento seppi reggermi.

Con. E che fece egli?

Fia. Mi salutò.

Con. Egli ignora senza dubbio chi tu sii!...

Fia. Non lo so; ma vedi, io darei dieci anni della mia vita perch'egli mi chiamasse madre.

Con. Ascolta, mia cara, io non sono più la donna leggera a cui altre volte non osavi confidare le cose che per metà. Si tratta di tuo figlio, sono madre, e posso comprenderti. Dimmi, dov'è egli, io andrò a cercarlo e lo guiderò fra le tue braccia.

Fia. Oh! non è un fanciullo a cui basterebbe dire: Ecco tua madre! perch'ei volasse nelle mie braccia, egli è un uomo, e forse mi giudicherebbe....

Con. Credi dunque che egli non ti conosca?

Fia. Lo spero.

Con. Lo speri?

Fia. Sì, e questa è l'ultima mia speranza.... A tal segno sono giunta. Se mi conosce, o mi disprezza o mi maledisce, poichè non è ancor venuto da me.

Con. Jeri ti ha rivolta la parola?

Fia. Sì, ma come ad un'estranea. Io osservai però che i suoi occhi si fermavano di frequente sopra di me. Era curiosità? l'ignoro: ma il suo sguardo mi turbava, ed io non avea la forza di sostenerlo, Fúvvi un istante in cui lord Dudley mi si accostò, mi parlò con tenerezza, eredetti allora di morire; giacchè lo sguardo di mio figlio era sempre là, che mi seguiva, pareva che mi leggesse in cuore e mi dicesse.... *(Si alza)* Ah! non ardisco pensare cosa sembrava dirmi quello sguardo. *(Passa a sinistra)*

Con. Povera Fiamma!

Fia. Se tu vedesti come è bello! come l'onore brilla ne' suoi occhi! come la sua fisonomia riflette la nobiltà dell'anima sua! Mio marito era presente, orgoglioso e altiero di suo figlio, confidente nella sua tenerezza. Io era col mio amante, ed arrossiva.

Con. Fiamma, tu ti calunnii a torto; se v'ha alcuno che debba arrossire innanzi a tuo figlio, è suo padre che l'ha fatto orfano.

Fia. Ma no, io ti ho ingannata, io mentii teco come con tutti, l'ho calunniato per assolvermi.

Con. Ma pure tu mi dicesti....

Fia. Ti dissi che mi era separata perchè non era felice; e non lo era difatti, ma solo perchè non avea cuore. Vi sono donne che abbandonano il loro marito, i loro figli per seguire un' amante; io non amava. I miei fasti mi inebbriavano; vedea in mio marito un ostacolo al mio avvenire, ho disconosciuto il sublime disinteresse, l'amore senza limiti che mi attorniavano; sognava la libertà, sognava.... Che vuoi che ti dica, vedi bene che allora era pazza, giacchè ho abbandonato mio figlio. *(Si siede a sinistra)*

Con. Povera Fiamma! io ti compiango.

Fia. Oh sì, compiangimi, amica mia, perocchè sei mesi dopo, quella libertà ch' avea tanto sognata m' apparve in tutta la sua terribile realtà, una fuga nel deserto, e mi trovai derelitta! era troppo tardi. Allora mi diedi ciecamente alla vita da teatro, alla quale tutto avea sagrificato, feci forza all'animo mio, vissi di strepito, d'agitazioni, di vanità, in una parola mi stordii.

Con. Questa ebbrezza io la conosco assai bene, essa sale alla testa, ma non discende al cuore.

Fia. Pur troppo tu dici il vero, i miei sogni di gloria sono omai esausti. Vissi di questa vita direi quasi artificiale; lo strepito comprimeva le grida del mio cuore, e tu il vedi, spinta da una insaziabile sete di omaggi e di trionfi sono qui venuta.... sapendo che vi poteva trovare mio figlio. Tutto avea dimenticato, e mai non avea pensato, inscusata ch'io era, che la vista del figlio mio avrebbe forse risvegliato in me l'istinto materno che ho soffocato.

Con. Povera amica, spera!

Fia. *(ricadendo oppressa sopra una sedia)* Sperare? ma non vedi che ora tutto è finito per me? Egli mi rinnega o mi sprezza.

Con. Egli forse non sa che tu sei sua madre. Perchè non vai da lui?

Fia. *(con vivacità)* E se mi risponde: Io non vi conosco! se mi domanda dov' era allor quando suo padre vegliava in vece mia vicino alla sua culla?

Con. Oh! questo è orribile.

Fia. Oh! sì, orribile davvero. Io era gaja jeri, e godeva di una vana felicità; oggi penso. *(Alzandosi)* Per carità strappami dalla mente questo pensiero; esso m'ucciderebbe o mi farebbe impazzire. Parliamo di teatro, lanciami di nuovo in quel vortice. In sostanza poi, io fui molto felice fino ad oggi; era nata per far pompa sulle scene, innanzi alla folla, vestita da regina, e non per essere madre. Ti piace il costume che metto nella *Norma?*

Con. Oh, sì, molto, è assai bello. Ma calmati, giunge alcuno.

Fia. *(a Beppo che entra)* Che vuoi, Beppo?

Bep. Credeva che milord fosse in questa sala; vi è fuori un giovane signore che desidera parlargli.

Fia. Un giovane?... lo conosci tu?

Bep. Ecco il suo biglietto di visita.

Fia. *(leggendo)* (Desso!) Aspetta, non avvisare per ora lord Dudley di questa visita. *(Beppo esce)* Antonietta, entra là, nella mia camera, fra brevi istanti sono da te, voglio vedere questa persona.

Con. Ritornerò domani se credi....

Fia. No, resta, te ne prego; non mi farò molto aspettare.

Con. Come sei agitata!

Fia. Non è nulla, nulla davvero, va *(La contessa esce per la sinistra; Fiammina asciuga le lagrime e si ricompone)* Mio Dio, mi manca il coraggio. Che dirgli? Ma io voglio nullameno vederlo, interrogarlo, sapere se mi conosce!.. E se mi respinge?... ne morrò, ma gli avrò parlato. *(Chiama)* Beppo, introducetelo. *(Siede a sinistra)*

SCENA IV.

Fiammina *seduta,* Enrico.

Enr. *(da sè, vedendo Fiammina)* Ella qui!... *(Salutando)* Signora!...

Fia. Lord Dudley sarà qui a momenti, e se.... vi degnate attenderlo per poco.... *(Fa segno a Beppo di avanzare una sedia, poi di uscire)*

Enr. *(inchinandosi)* Troppo gentile, signora. *(Siede vicino a Fiammina. Sono amendue imbarazzati non sapendo che dire)*

Fia. Jeri ebbi il piacere di vedervi in casa del signor Duchateau.

Enr. Difatti, ebbi l'onore d'esservi presentato, signora.

Fia. *(dopo una pausa, prende un libro sul tavolino)* Da jeri in poi ho stretta con voi una più intima conoscenza; ho letto le vostre opere, che mi hanno assai intenerita. Voi siete un poeta.

Enr. Ho scritto troppo poco, o signora, per meritarmi questo titolo.

Fia. Ma voi appariste nel mondo letterario circondato da tale aureola, di cui molti e molti altri andrebbero orgogliosi.

Enr. Signora....

Fia. L'avvenire s'apre bello e sorridente innanzi a voi, che portate un nome già coperto di gloria, e che renderete ancora più illustre.

Enr. Non lo spero, signora; mio padre l'ha portato troppo in alto, perch'io osi di raggiungerlo.

Fia. Voi vivete con vostro padre? Quanto deve amarvi!

Enr. Oh, sì, signora! Noi non ci abbandoneremo mai, poichè viviamo l'uno per l'altro. La mia infanzia fu malaticcia, e sonvi fra noi legami tali che niuna forza varrebbe a spezzare; la solitudine, il dolore....

Fia. Ah! *(Interrompendolo)* E.... vostra madre?

Enr. *(dopo aver esitato)* È morta mentre io era ancora fanciullo, signora.

Fia. *(dissimulando la sua agitazione)* Ma io ora vi fo certe domande.... credetemi, la simpatia che mi avete ispirata.... Poeta ed artista, noi siamo quasi fratelli, ed a questo titolo possiamo.... darci.... darci.... la mano... *(Gli dà la mano tremando)*

Enr. *(le prende la mano con emozione)* Signora....

Fia. (Dio mio! come trema la sua mano; se osassi....) E non avete conservato alcuna memoria di vostra madre? Avrete di sovente pensato a lei? l'avrete desiderata?

Enr. *(assai commosso)* Signora....

Fia. *(vedendo entrar Giorgio dalla destra)* Lord Giorgio Dudley!

SCENA V.

Giorgio e detti.

(Enrico si alza)

Gior. Vi chieggo perdono, signore, se mi sono fatto aspettare.
Enr. Sono giunto or ora, milord.
Gior. Però, il mio dispiacere è in parte scemato, ora che vi trovo in compagnia della signora.
Fia. *(alzandosi)* Voi attendevate questo signore?
Gior. Fui avvertito della sua visita.
Fia. Ah!
Gior. Il signor Lambert è, al pari di me, entusiasta de' grandi maestri; ed è venuto a visitare le mie tele.
Fia. Egli è per questo che?...
Dud. E sono assai contento ch'egli mi abbia offerta l'occasione di stringere fra noi relazioni d'amicizia.
Enr. *(inchinandosi)* Milord....
Gior. In me la simpatia è del tutto spontanea; benchè inglese, io m'innamoro a prima vista, alla francese. Trattate meco adunque come se fossimo amici da lungo tempo!... anzi, per ben cominciare vi tengo mio prigioniero per tutt'oggi.
Enr. *(con imbarazzo)* Non posso.... milord....
Gior. Eppure io ho mille mezzi per farvi restare; prima di tutto la signora, e poi le mie rarità. Rappresento al vero la mia parte d'amico mostrandomi importuno. Voi lo vedete. È concluso, n'è vero? voi rimanete!... andremo insieme tutti e tre al passeggio, al bosco di Boulogne; pranzerete quindi con me solo, poichè la signora questa sera canta; parleremo di pittura, di letteratura, e poi andremo al teatro.
Enr. Mille scuse.... milord, ma io non posso accettare.
Gior. Allora promettetemi che verrete un altro giorno? Voi vedete la mia famiglia, la signora ed io faremo in modo che abbiate a considerarla un pochetto come vostra....
Enr. Milord....
Gior. *(a Fiammina con interesse)* Vi sentite meglio, mia cara?

Fia. Sì, grazie.

Gior. Desiderate che mandi ad avvertire che non cantate questa sera?

Fia. *(imbarazzata dell'interesse che Giorgio le mostra)* Oh! no, è inutile: con vostro permesso mi ritiro. *(Passa davanti a milord. A Enrico)* Il signore mi terrà per iscusata, io spero; ho un'amica che mi attende.

Enr. Signora....

Gior. Ah, ah! la contessa non è ancora partita?

Fia. No. *(A Enrico)* Signore.... *(Saluta e parte)* (Egli non mi conosce.)

SCENA VI.

Giorgio *ed* Enrico.

Gior. Ora io voglio spiegare delle meraviglie innanzi agli occhi vostri; ne rimarrete stordito. *(S'avvia per uscire)*

Enr. *(trattenendolo)* Milord, ascoltatemi; io deggio parlarvi di cose assai più importanti.

Gior. Sarei io tanto fortunato d'esservi utile in qualche cosa? Parlate, io son tutto vostro.

Enr. Grazie.

Gior. Vi ascolto.

Enr. Vi è un uomo, milord, la di cui presenza mi dà fastidio; or son due giorni, fui sul punto di battermi per cagion sua; ma ho riflettuto che se io arrischio la mia vita, debbo rivolgermi alla causa per impedire l'effetto. Io non posso, nè voglio dire il motivo di questa mia provocazione; potrei aver ricorso ad uno di quegli oltraggi pubblici che non danno luogo a verun accomodamento; ma, fra persone nostre pari, tale scandalo farebbe cercare la causa della mia aggressione, ed è ciò ch'io ad ogni costo voglio evitare. Non mi resta adunque altro che indirizzarmi a colui che si oppone alla mia felicità, e dichiarargli apertamente che il mio partito è irrevocabile e che non trarrò addietro per compierlo, qualunque sia l'ostacolo che mi si parerà dinanzi. Questo uomo che mi amareggia la vita, siete voi, milord.

Gior. Io?

Enr. Sì, voi!

Gior. In verità, signore, io non arrivo a comprendere; l'uomo che voi volete provocare, sono io?

Enr. Sì, voi, milord.

Gior. Ah! no, voi non lo dite sul serio; in che posso avervi offeso?

Enr. Milord, ve lo ripeto, vi sono cose che non si possono dire.

Gior. Una tale disfida, o signore, deve avere una causa assai grave, se pure non è insensata.

Enr. È assai grave, credetelo.

Gior. Allora, signore, prima di rispondervi, domanderò il motivo che l'ha cagionata. La vita di due uomini è cosa tanto pregevole che non mette conto di esporla per un pretesto sconosciuto. Il mio passato mi tiene al coperto di qualunque sospetto di viltà, e se vi ho offeso senza saperlo, non temo di farvene le mie scuse.

Enr. Le scuse non cangerebbero per nulla la nostra condizione, milord.

Gior. I torti ch'io ho verso di voi nascono adunque dalla nostra condizione?

Enr. Già ve lo dissi, milord, non voglio darvi alcuna spiegazione, sia che accettiate o rifiutiate, io mi regolerò a seconda della vostra risposta.

Gior. Ma mi sarà permesso almeno d'indovinarla questa ragione che volete tenermi nascosta? Io ho acquistata qualche esperienza degli uomini, o signore, e senza gran fatica, ho indovinato il motivo che vi guida. Comprendo i trasporti della passione, li compatisco, ed ammetto, per eccentriche che siano, tutte le pazzie che commette la gioventù.

Enr. Che volete voi dire?

Gior. Voglio dire che non avete abbastanza ponderata la cosa, o signore, giacchè, prima di pensare a disfarvi d'un rivale....

Enr. Un rivale, voi?

Gior. Questo è il solo modo ragionevole di spiegare la vostra sfida.

Enr. *(con forza)* Un rivale! Ritirate questa parola, milord; perdio, ritirate questa parola, giacchè, diretta a me, essa diventa una profanazione.

Gior. Una profanazione, ah! *(Guarda Enrico, è come colpito da una rassomiglianza)* (Sì, ora comprendo tutto.... quel figlio ch'ella ha riveduto.... il suo turbamento or ora quando sono entrato....) *(Ad Enrico)* Voi siete il figlio di....

Enr. *(interrompendolo)* Io sono il figlio di Daniele Lambert, ben lo sapete, milord.

Gior. Bene, signore, ho inteso! nullameno permettetemi di rispondervi. Voi avete raggiunto quell'età in cui il cuore non ascolta che i suoi impeti, in cui lo si sente battere e si corre a gran passi verso il pericolo, fosse pure insuperabile, dovesse pure costarci la vita.

Enr. Ho riflettuto, milord.

Gior. Ma lasciatemi consigliarvi, signore. Voi state per gettarvi alla cieca in una di quelle condizioni che vogliono l'oscurità, e non sta a voi il portarvi la luce.

Enr. La luce è fatta, o signore; ed ha già ferito i miei occhi. Ho udito, or son due giorni, qualificare questo stato con una parola che mi ha fatto salire alle gote il rossore della vergogna, ed io non sono avvezzo a simili rossori.

Gior. Io rispetto, o signore, il sentimento che vi guida in questa congiuntura; ma ve lo ripeto, voi cedete all'esaltazione dell'animo vostro.

Enr. A questo riguardo non possiamo discutere, milord, io non giudico, sento. Poichè voi conoscete i miei dritti, non li contenderete più oltre, suppongo.

Gior. Badate, o signore, di non offendere una persona che vostro padre ha già crudelmente colpita.

Enr. Che dite voi?

Gior. Se a vostro padre soltanto doveste apporre la colpa di questo stato doloroso?

Enr. A mio padre!

Gior. Se i suoi torti avessero distrutta l' intiera felicità di una vita? se colei che voi osate giudicare fosse già sua vittima?

Enr. Signore, voi calunniate mio padre. Ora voi mi renderete ragione.

Gior. E se ciò che ho detto è la pura verità?

Enr. Io trovo nel mio cuore la prova che voi mentite.

Gior. Basta, signore, sono agli ordini vostri.

Enr. Bene. milord, i nostri testimonii s'intenderanno. *(Si avvia per uscire)*.

Gior. *(passando a destra)* Oh! no, mille volte no! Questo duello è impossibile fra noi. Io non vi chiedo, o signore, di ritrattare quelle parole che tutt'altri che voi pagherebbe colla vita; ma in nome del cielo, lasciatemi! io dichiaro che non voglio battermi contro di voi.

Enr. Io saprò costringervi, perocchè ora difendo mio padre!

Gior. Ebbene, mandatelo da me vostro padre.

Enr. Milord....

Gior. Io ho parlato con voi come si conveniva, signore, ora dimentico le vostre offese. A vent'anni, e nella vostra condizione, avrei forse agito come voi, ma io non posso rispondere a questa sfida.

Enr. Aspettatevi allora, milord....

Gior. Io non posso accettare da voi che un duello inevitabile; questa sera a nove ore, mi troverò nel ridotto degli artisti al Teatro Italiano. Spero che avrete riflettuto. Se m'insultate, io risponderò ad un' offesa personale, e farò ciò che ogni altro farebbe al mio posto.

Enr. A questa sera, adunque.

Gior. Qualcuno giunge; silenzio!

SCENA VII.

Fiammina, la Contessa e detti.

Con. *(stando sul limitare della porta a sinistra)* Permettete ai profani l'ingresso nel santuario, a rischio d'essere disturbato nella vostra adorazione?

Gior. Entrate, cara contessa, voi siete de' nostri.

Con. Non mi pare; *(Indicando Enrico)* giacchè m' accorgo che la nostra presenza fa partire il signore.

Enr. Perdonatemi, signora, io stava già per uscire.

Con. Ah! *(Salutando)* Signore...

Enr. Avrò l' onore di rivedervi, milord. *(Salutando)* Signore.... *(Esce dalla porta comune)*

SCENA VIII.

Fiammina, la Contessa, Giorgio.

Con. *(a Fiammina)* Oh! che bel giovane.
Fia. Non è vero?
Con. Gli sta bene assai quella fierezza giovanile che gli spira dal volto.
Gior. *(da sè)* Ah! no, non mi voglio battere con quel fanciullo.
Con. Ci lasciate, milord? Giuochiamo a gatta cieca, mi sembra.
Gior. Per oggi soltanto, io spero! a rivederci quanto prima, cara contessa. *(Da sè, mentre parte)* Andrò da suo padre, egli solo può impedirgli di fare uno scandalo. *(Esce)*

SCENA IX.

Fiammina, la Contessa.

Con. Dimmi, chi è quel bel giovane pel quale mi hai mandata via?
Fia. Il signor Enrico Lambert.
Con. Enrico Lambert, figlio del celebre pittore?
Fia. Sì; ma da che proviene il tuo stupore?
Con. Così giovane è già così bravo?
Fia. Che vuoi tu dire?
Con Come, tu non sai quello che ha fatto jer l'altro per te al Teatro Italiano?
Fia. No, spiegati.
Con. Mio marito, rientrando nel mio palco, m'ha narrato che nella platea si era impegnato una contesa sul tuo conto, e che un giovinetto, il figlio di Daniele Lambert, avea così caldamente prese le tue difese, che ne venne di conseguenza una disfida.
Fia. Egli battersi per me?
Con. Sì.
Fia. Ma ciò non può essere; sarebbe troppo orribile! Avrai frainteso.

Con. No, ne sono sicura.

Fia. Dovessi perdermi, bisogna ch'io lo veda! *(Prende la mantiglia a sinistra)*

Con. Mio Dio! Fiammina, che vuoi tu fare?

Fia. Voglio andare a prevenire suo padre.

Con. Calmati. Pensa che sarebbe meglio forse incaricare lord Dudley di quest'incumbenza.

Fia. Egli! oh! è impossibile.

Con. Pensa a quello che stai per fare.... rifletti.

Fia. *(con grande agitazione)* Che io rifletta, quand' egli è in procinto di battersi! Ma se me l'uccidono!

Con. Come?

Fia. *(con forza)* È mio figlio! mio figlio! capisci?

Con. Tuo figlio, egli?

Fia. Sì, egli.... Addio, addio! *(Esce vivamente, la contessa la segue)*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Studio di Daniele come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Daniele, Laura, Miss Cliffort.

(Daniele è seduto e dipinge il ritratto di Laura, la quale gli siede in faccia. Miss Cliffort è seduta nel fondo che ricama una sciarpa)

Dan. E così!... il sorriso?
Lau. Non lo trovo più, il sorriso vuol cambiarsi in lagrime.
Dan. In lagrime!... Or via, cara Laura, qual'è il motivo che vi fa essere così triste?
Lau. Non lo so neppur io. Sembrami che un pericolo nascosto e misterioso minacci la mia felicità; ho de' dolorosi presentimenti; tutto m'inquieta. Questa mattina mia madre, abbracciandomi, aveva essa pure gli occhi pregni di lagrime; nella sua tenerezza io scorsi un non so che di compassionevole, pareva che volesse prepararmi ad una sventura.
Dan. Immaginazioni!... Cacciate da voi questi tetri pensieri!
Lau. Oh! non sapete tutto voi; ascoltatemi: conoscete i progetti che mio padre avea formati pel venturo inverno? Voleva ingrandire la nostra casa per dare delle feste; anzi, se ben mi ricordo, vi ha consultato intorno una serra pe' suoi fiori.
Dan. Sì... ebbene?
Lau. Tutto è cangiato. Stamattina ci ha detto che probabilmente andremo a passar l'invernata in Italia.
Dan. Ah!...

Lau. Non si è mai fatta parola di questo viaggio, lo sapete?

Dan. Sì, ma pure non trovo in questo nulla di allarmante.

Lau. Ed io sì!... guardate mo!... partire precisamente nel momento in cui devo esser fidanzata ad Enrico!... *(Si alza e s'avvicina a Daniele)* Or via, siate buono, rispondetemi senza però nascondermi nulla, ve ne prego.

Dan. Dite pure.

Lau. Jeri voi aveste un colloquio con mio padre risguardante noi due.... Enrico ed io. Che vi ha risposto?

Dan. Mia cara, noi non abbiamo potuto parlare dei nostri progetti se non per pochi istanti. L'amore, che trova la ragione d'esistere in sè medesimo, non si discute; ma un matrimonio non è cosa da conchiudere così in un giorno, senza aver ben bene ponderato.

Lau. Oh! voi non apporrete certamente ostacoli alla felicità d'Enrico, giacchè si tratta della felicità dell'intiera sua vita. Se sapeste come mi ama! D'altra parte, ci siamo a vicenda giurato eterno amore e di morire anzichè mancare ai nostri giuramenti. Voi non vorrete in conseguenza....

Dan. No, non vorremo costringervi ad una morte crudele. Animo, fanciulla mia, ritornate in voi la calma e cacciate queste tetre idee. Lasciate ai saggi la cura di assicurare la vostra felicità, e sorridete affinchè il vostro ritratto rifletta quella serenità giovanile che tanto vi si addatta.

Lau. *(mettendosi di nuovo a sedere, dopo breve pausa)* Amate voi l'Italia?

Dan. Oh! molto!

Lau. Dovreste allora venire con noi, se vi ci andiamo. Avrei tanto cara la vostra compagnia....

Dan. *(sorridendo)* Non so se potrò....

Lau. Voi sorridete perchè credete ch'io pensi ad un altro mentre vi parlo così; ma avete torto. È bensì vero che Enrico verrà con voi, ma io pensava soprattutto al piacere di avervi per guida, voi che sapete tutto. Vi verrete, non è vero?

Dan. Forse. Ah! ecco riapparso il sorriso.
Lau. Quanto siete buono!

SCENA II.

Duchateau, Daniele, Laura, Miss Cliffort.

Duc. Buon giorno, Lambert.
Dan. Buon giorno.
Duc. *(guardando il ritratto)* Mi sembra che abbiate finito?
Dan. Sì, poco vi manca, ancora qualche ritocco qua e là, qualche velatura indispensabile.
Lau. Ma io posso concedervi due o tre sedute ancora.
Duc. È inutile.
Lau. Caro papà!
Duc. Per altro, se Lambert avrà bisogno di te, te lo dirà.
Dan. Oh! no, ora posso terminare da solo.
Duc. Senti, figlia mia? Or via, va, tua madre ti aspetta per escire di casa. La carrozza è alla porta, puoi servirtene.
Lau. Sì, padre mio. *(A Daniele a mezza voce)* Sono sicura ch'egli vuole parlarvi. Per carità, difendete la nostra felicità!
Dan. Contate su me. Addio. *(Laura esce dal fondo con Miss)*

SCENA III.

Duchateau e Daniele.

Dan. *(a Duchateau)* Mi permettete, non è vero?
Duc. Fate pure il vostro comodo. Quanto è bello questo ritratto!
Dan. Vi pare?
Duc. Stupendo. Enrico sta bene?
Dan. Sì, benissimo, grazie.
Duc. Ne ho piacere. Povero Enrico! che bello e bravo giovine! che simpatico carattere!

Dan. Sì, è vero.

Duc. E che cuore gli batte in petto! Ah! io l'amo come se fosse mio, quel caro figliuolo.

Dan. Orvia, mio caro Duchateau, voi non siete qui venuto unicamente per far l'elogio di mio figlio. Avete qualche cosa a dirmi, non è vero?

Duc. Sì, sono venuto per discorrere.... ma....

Dan. Sembrate imbarazzato come un messaggiere apportatore di tristi novelle. *(Si alza e gli si avvicina)* Animo, parlatemi a cuore aperto, amico mio.

Duc. Oh! sì, avete ragione e vi ringrazio d'infondermi coraggio. Senza perifrasi io vengo dritto al fatto.

Dan. Vi ascolto.

Duc. Da jeri, amico mio, non ho cessato di riflettere alla confidenza che mi faceste, e debbo confessarvi che il mio turbamento si è fatto ognor più maggiore. Se vostra moglie fosse restata lontana da Parigi non avrei un solo istante pensato a modificare i nostri progetti; ma ne faccio giudice voi stesso: credete che questa condizione, alla quale la celebrità d'entrambi voi dà un carattere sì romanzesco, possa restare a lungo ignorata, mentre siete qui vicini l'uno all'altra?

Dan. Non oso sperarlo.

Duc. Ben lo sapete, mio caro, noi altri uomini politici abitiamo una casa di vetro, e cinquanta giornalisti spiano dietro le porte, guardano dalle finestre.

Dan. Sì, è vero.

Duc. Or bene, questo mi spaventa. La Fiammina è un'artista di grande ingegno, fuori di dubbio, ma... è sul teatro, vive separata da suo marito, ha relazioni.... Insomma, questo mi spaventa. Vedete, Enrico ha già avuto una contesa; io pure mal saprei sopportare certe dicerie in riguardo alla suocera di mia figlia ...

Dan. Vi comprendo benissimo, amico mio; la vostra condizione v'impone un'illimitata riserva, lo so, e deploro che siamo obbligati a sacrificare la felicità dei nostri figli.

Duc. Ah! non mi dite siffatte parole, amico mio; mi addolorate. Or via, rispondetemi colla mano sulla coscienza. Se foste al mio posto, che fareste?

Dan. Terrei probabilmente il vostro linguaggio. Mio figlio

ed io sottostiamo alle conseguenze di uno stato, contro il quale non si può andare. Datemi la mano e rassegniamoci.

Duc. Ah! è crudele la rassegnazione!

Dan. *(dopa una pausa)* Voi partite per l'Italia?

Duc. Sì, questa settimana senza più tardare. È mestieri separare i nostri figli per qualche tempo.... Alla loro età si dimentica presto, non è vero?

Dan. Sì, qualche volta.

SCENA IV.

Silvio, Daniele, Duchateau.

Sil. Buon giorno, signor Lambert. Enrico è ritornato a casa?

Dan. No, non ancora.

Duc. *(a Daniele)* Amico mio, io vi lascio.

Sil. Di', padre, è vero quello che mi fu detto? Vuoi farci viaggiare tutti?

Duc. Sì, e per questo?

Sil. Gli è uno strano capriccio!

Duc. Sei padrone di non seguirci.

Sil. Grazie! La è pur graziosa!.. Da jeri, mi tratti come un negro, quasi che fossi io la causa di quello che ti succede. Dunque, è deciso; il matrimonio è sfumato.

Duc. Sarai persuaso, spero, ch' io non vo' divertirmi ad entrar teco in discussioni?

Sil. Perdinci, non sono un baggeo io! certe cose le capisco a volo; e quelle che ti disturbano non sono sicuro color di rosa.

Duc. *(alza le spalle, poi va da Daniele)* Addio, Daniele.

Dan. *(stringendo la mano di Duchateau)* Addio.

Duc. Ah! ho il cuore straziato! Che ti dirò, mia povera Laura? *(Esce)*

Sil. Vi ha detto Enrico a che ora ritornerebbe?

Dan. No; ti ha forse dato appuntamento?

Sil. Sì, in casa mia, ma non vi è venuto. È un pezzo ch' è uscito?

Dan. A mezzodì circa.

Sil. *(inquieto, guarda l' orologio)* E sono quattr' ore passate!

Dan. Sembri inquieto?

Sil. Io? no.

Dan. Ma sì! Orsù, parla, è succeduto qualche cosa?

Sil. Ah! in fede mia, avete ragione, io sono inquieto, ed a costo di spaventarvi, mette conto di dirvi tutto: Enrico ha un altro duello.

Dan. Un altro?...

Sil. Sì. Egli vuol far cessare le dicerie che gli giunsero all' orecchio sul conto di sua madre, e per farla finita una buona volta, si rivolge a colui che n' è la causa: vuol battersi con lord Dudley.

Dud. Insensato! Oh! hai fatto bene ad avvertirmi, e gli farò ben capire io....

Sil. Sgraziatamente, ho paura che sia troppo tardi.

Dan. Come?

Sil. È già andato a casa di lord Dudley.

Dan. Vi è andato! E tu non glielo hai impedito?

Sil. Ho fatto di tutto, gli ho perfino proposto di prendere il suo posto e di andar io a provocare quell' inglese.... per il primo motivo che mi sarebbe parato dinanzi a fine di sbarazzarnelo, ma fu fiato gettato. Insomma, ho aspettato Enrico fino a quattr'ore, e non è venuto.

Dan. Mio Dio! che sarà mai avvenuto? È d'uopo trovarlo, trattenerlo; forse siamo in tempo ancora di prevenire questa sventura.

Sil. Ma dove trovarlo? Io sono stato dappertutto, al circolo, fino in casa di lord Dudley, dove mi fu detto che n'era uscito in carrozza.

Dan. Quest' incertezza è orribile. Dove sarà? Ah! non mi si tocchi il figlio mio!

SCENA V.

Domestico, Silvio, Daniele.

Dom. Una signora domanda se ella può riceverla; non ha detto il suo nome.
Dan. Non ricevo, non ricevo. *(Domestico esce)* Ascolta, va in traccia d' Enrico; fa di sapere se ha veduto lord Dudley; ma non dirgli, guardatene bene, non dirgli che mi hai avvertito, poichè se non potremo evitare un duello, mi batterò io.
Sil. Corro di nuovo al circolo, forse ora ve lo troverò.
Dan. Sì, va, va, mio buon Silvio.
Sil. (Cercava delle emozioni io? eccomi servito a dovere.)
Dom. *(rientra agitato)* Signore, quella dama è oltremodo agitata, insiste per vedervi; dice che si tratta della vita del signor Enrico.
Dan. D'Enrico!... venga, venga! Ah! mio Dio! mio Dio! che verrà ella a dirmi?

SCENA VI.

Fiammina e detti.

Sil. La Fiammina!
Fia. *(agitatissima)* Signore, dov' è vostro figlio? vegliate su lui, egli deve battersi.
Dan. Come, signora, voi sapete...?
Fia. Or son due giorni, al Teatro Italiano, ha provocato un signore....
Dan. Or sono due giorni? È questo il pericolo che vi sgomenta?
Fia. Sì, l' ho testè saputo, e subito sono qui corsa...
Sil. *(piano a Daniele)* Ella non sa nulla.
Dan. Grazie al cielo, quel pericolo non è più a temersi, signora.
Fia. Non si batterà? ne siete sicuro?

Dan. Sì, tutto è terminato.

Sil. Ma...

Dan. (interrompendolo a bassa voce) Taci, corri a rintracciare Enrico; non si sarà forse ancora trovato con lord Dudley. Digli le mie angosce, digli ch' io l' aspetto; va, va!

Sil. Volo, fate conto su me. *(Esce)*

Fia. Signore, voi paventate una sciagura.... parlaste piano fra voi due!... Di grazia, ditemi tutto. Pensate che Enrico è mio figlio, e se bisognasse la mia vita per salvarlo....

Dan. Rassicuratevi, signora, la mia protezione gli basterà come per lo passato, lo spero.

Fia. Ah! io dimenticava.... Ho perduto il diritto di confondere la mia colla vostra vita anche per proteggere nostro figlio.

Dan. Avete male interpretato le mie parole, signora, ma non ho io il diritto di sorprendermi che voi veniate così?...

Fia. Perdonatemi, signore! il timore d' una sciagura soltanto mi ha ricondotta a voi vicino. Ma lasciatemi dirvi che vi benedico per quello che avete fatto di nostro figlio; lasciatemi dirvi che vi siete pienamente vendicato del male che vi ho fatto.

Dan. Non ricordiamo il passato, signora.

Fia. Oh! non voglio giustificarmi, non lo potrei. Io ho formato la vostra infelicità; ma voi non mi avete respinta quando voleva ritornare?

Dan. Signora!

Fia. Non vi accuso; ma ho molto sofferto, oh! se ho sofferto! Non toccava i vent' anni, e per quattro anni ho conteso da sola, esposta dalla vita da teatro alle seduzioni, alle calunnie, agli insulti, e venne il giorno in cui mi fu d' uopo un appoggio, fui perduta per voi, e voi avreste potuto salvarmi.

Dan. Signora, quando una moglie ha abbandonato il proprio marito, quando ha vissuto lontana da lui, il suo onore non è più salvo. Ogni felicità è distrutta nell'avvenire. Il dubbio ha soffocato ogni affezione, ogni fiducia, io più non poteva perdonare; era troppo tardi.

Fia. La sposa non può farvi rimprovero della vostra se-

verità, lo so; ma la madre.... la madre almeno aveva il diritto di vedere la sua creatura.

Dan. Ascoltatemi, signora. Il giorno in cui voleste separarvi da me, io vi ho acconsentito a patto che mi sarebbe restato mio figlio. Questa condizione voi l' avete accettata. Avevate il diritto di vederlo, sì; ma quando vi rividi, non l'avevate voi perduto questo diritto?

Fia. Signore....

Dan. Avevate scelto un altro appoggio, un' altra famiglia colla quale non potevate confondere mio figlio. Egli non doveva conoscere una sì abbietta condizione, per rispetto di voi stessa.

Fia. Ah! voi mi opprimete sotto il peso d' un' implacabile ragione; ma i battiti del mio cuore protestano. Sì, io fui folle, fui cattiva moglie, fui madre snaturata, ho dimenticato mio figlio; ma dappoichè l' ho veduto, sento che non posso più vivere senza il suo perdono.

Dan. Signora....

Fia. Per gravi che ponno essere i miei torti verso di voi, non avete diritto di separarmi da lui. Voglio vedere mio figlio, lo voglio!

Dan. Nè io v' impedisco di vederlo, signora. Rivolgetevi a lui, egli ha il libero arbitrio delle sue affezioni.

Fia. *(amaramente)* Sì, ma non ha egli imparato a maledirmi?

Dan. No, perdio, signora; io volli che conservasse puro il ricordo di sua madre. Egli la credeva morta, poichè non l'aveva mai veduta. Io lo lasciai nel suo errore, non osava dirgli che era stato da lei abbandonato.

Fia. Ignora ancora...

Dan. Da due giorni sa tutto, e voi potete impetrare da lui la tenerezza che vi deve.

Fia. Da due giorni sa ch' io sono sua madre?

Dan. Sì, o signora.

Fia. *(con dolore)* Allora io sono perduta, egli mi respinge. Dunque, jeri, sapeva .. ed anche dianzi, quando mi sono fatta ad interrogarlo....

Dan. *(con ansietà)* L'avete veduto quest' oggi!... Dove?

Fia. In casa mia.

Dan. *(come sopra)* In casa vostra! Si è egli trovato con lord Dudley?

Fia. Sì; ma da che proviene la vostra commozione ?...
Dan. Avete voi udito il loro colloquio ?
Fia. No.
Dan. Oh ! mio Dio, mio Dio !
Fia. Voi mi spaventate ; che temete ?... qual era mai il motivo del loro colloquio ?
Dan. Ah ! fate voti di non conoscerlo mai, signora.
Fia. *(spaventata)* Ah ! non oso più interrogarvi, ho paura di quanto parmi intravedere. Daniele, non mi lasciate divenire pazza, rispondete : mio figlio vuol battersi ?...
Dan. Con lord Dudley, signora ?
Fia. Oh ! no, no, è impossibile !
Dan. Perchè farne le meraviglie ? Non avete dovuto prevedere, abbandonando la vostra famiglia, che verrebbe giorno in cui vostro figlio si farebbe ad indagare nella vostra vita ?
Fia Ma questo pensiero è orribile !
Dan. Avete spezzato i legami che vi davano impaccio per vivere a vostro capriccio. Ma a che servirebbe la virtù se il disprezzo dei doveri non traesse dietro di sè il turbamento e l' infelicità ?
Fia. Signore !
Dan. Quale sarebbe il guiderdone delle madri che si sacrificano, se quelle che abbandonano la loro prole raccogliessero, al ritorno, la stima e l' amore ?
Fia. Signore, abbiate pietà di me ! questi rimproveri mi uccidono.
Dan. Ve lo ripeto, signora, io nulla vi rimprovero ; riprendendo la vostra libertà, voi diveniste arbitra della vostra vita Volete vedere vostro figlio ?... orbene, vedetelo, poichè, secondo voi, è vostro diritto... e non tremate per i suoi giorni, io vivo.
Fia. Volete battervi ?... No ; nè voi, nè Enrico ! Io vi renderò vostro figlio. *(Vede Enrico)* Ah ! eccolo.

SCENA VI.

Enrico, Daniele, Fiammina.

(Daniele corre verso Enrico che lo accoglie nelle brac-

cia ; Fiammina fa essa pure un moto verso di lui ; indi, non osando, si ferma, ed arretra abbattuta)

Dan. (abbracciandolo) Figlio mio!
Enr. Che hai, padre? sei così commosso!
Dan. Ecco tua madre, figlio mio.
Enr. (imbarazzato la saluta) Signora....
Fia. Non oso più alzare gli occhi su voi, signore, poichè mi avete rinnegata dicendomi che non avevate più madre, e sapevate chi sono.
Enr. Voi troverete nel mio cuore il rispetto che vi è dovuto, signora. Che volete, vicino a voi non sono ancora accostumato alla mia parte di figlio, e sarei forse ingrato se alla sola vostra vista dimenticassi la tenerezza di colui che occupò il vostro posto.
Fia. Sì, amatelo, amatelo teneramente. Ah! me ne avveggo, egli mi ha degnamente sostituita, ed il vostro cuore lo ricompensa respingendomi.
Enr. Che dite?... Signora, perdonate alla mia commozione, non mi accusate. Ho vent' anni, e jeri non conosceva mia madre. Vedo per la prima volta riuniti coloro che un figlio non separa mai nel suo cuore. Avete entrambi gli occhi gonfi di lagrime guardandomi, ed io domando a me stesso perchè mia madre è estranea al focolare paterno; perchè ella ha vissuto lungi da me?
Dan. Noi dobbiamo rispondere a questa domanda, signora; un giorno essa doveva esserci fatta.
Fia. Che chiedete, signore?
Dan. Non voglio che un dubbio intacchi il suo spirito; io gli doveva una madre, e visse orfano; ha il dritto di domandarci conto della nostra vita, dello stato che gli è fatto. Egli interroga; rispondete.
Fia. Signore, in nome del cielo!...
Enr. Padre mio, taci....
Dan. Il dubbio è entrato nella tua anima, figlio mio. Io ti ho insegnato la santità della famiglia; ad essa tutto devesi sacrificare; è questa la bandiera del focolare domestico intorno al quale si muore se fa d' uopo. Io non voglio decadere ai tuoi occhi. Devi tutto sapere; tu sei nostro giudice.

Enr. (vedendo la confusione di Fiammina) Padre, io non voglio più saper nulla.... taci, deh, taci!

Fia. Io sono condannata, lo veggo.

Enr. Perdonatemi, signora, ma si volle farmi dubitare di lui!

Fia. Figlio mio, ascoltatemi; il mio castigo è in quello slancio del vostro cuore verso colui che è senza rimproveri. Sì, lo confesso, io sola sono colpevole; a sogni insensati ho sacrificato il dovere sacro di vegliare sulla vostra infanzia; ma pago caramente l'errore della mia vita con questo momento in cui, arrossendo dinanzi a voi, imploro ai vostri piedi il mio perdono e vi chieggo pietà *(S'inginocchia)*

Enr Signora, che fate?

Fia. Questo è il mio posto, poichè non è sul vostro cuore.

Enr. (le stende le mani per rialzarla, Fiammina le prende e le bacia con ardore piangendo) In grazia, rialzatevi.

SCENA VII.

Domestico *e* detti, *poi* Giorgio.

Dom. Lord Dudley domanda a V. S. un momento di colloquio.

Fia. Giorgio qui?

Dan. Lord Dudley! introducetelo.

Fia. Ah! signore, che fate?

Dan. Signora....

Fia. Voi volete?...

Dan. Noi siamo in condizione tale da cui è mestieri uscire, signora.

Gior. (entra e vedendo Fiammina) Fiammina!

Dan. Entrate, milord.

Gior. Credeva di trovarvi solo, signore.

Dan. Parlate liberamente, milord; quello che abbiamo a dirci non deve più essere un mistero per essi.

Gior. Quando due giorni fa io mi presentai a voi, signore, ignorava tutto ancora; se oggi ritorno in casa vo-

stra, egli è per prevenire una sventura che ci colpirebbe tutti.

Dan. Ve ne ringrazio, milord, e se voi non venivate da me io sarei venuto da voi.

Gior. Ah! già siete a cognizione che la è una questione di vita e di morte che qui mi riconduce.

Enr. Milord....

Dan. Taci, figlio mio.

Gior. Entrambi noi abbiamo sufficiente esperienza della vita, per sapere che siamo assoggettati ad una fatalità, ad una dimenticanza delle leggi forse, ed io vengo a dirvi che non voglio arrischiare di uccidere vostro figlio, e che non risponderò a qualsiasi nuovo insulto che parta da lui. Se vi ho offeso, io l'ignorava.... ma sono sempre pronto a darvene soddisfazione.

Fia (Mio Dio!)

Dan. Mio figlio, milord, si è lasciato smarrire dal suo cuore. Noi non abbiamo alcuno da difendere e nessuna offesa da vendicare.

Fia. (Mi rinnegano!)

SCENA ULTIMA.

Silvio e detti.

Sil. È venuto? meglio!... *(Entra)* Lord Dudley!... Enrico! ah! ti ritrovo finalmente.... E così?

Dan. Tutto è finito.

Sil. Sia ringraziato il cielo!... Ma ora tremo per mia sorella.

Enr. Come?

Sil. Cadde in isvenimento quando le giunse all' orecchio che si vuol separarvi; mia madre piange, mio padre bestemmia ed imperversa d' essere obbligato a mandare a monte un matrimonio che faceva la felicità di noi tutti in causa di quella.... *(Vede Fiammina)* Oh!

Fia. Che dite, signore?

Sil. *(confuso)* Signora....

Fia. Ve ne scongiuro, terminate. Questo matrimonio è rotto in causa mia?... Sono ora punita abbastanza!...

Dunque, mio figlio è mia vittima; la mia vita è una macchia sulla sua! Mio povero figlio! *(Prende di slancio la mano d'Enrico)*

Enr. Signora....

Fia. Oh! lasciami la tua mano, lascia ch'io la stringa per la prima volta nelle mie. Tu sarai felice, figlio mio; ora oso chiamarti con questo dolce nome, poichè posso finalmente essere madre col sacrificio.

Enr. Che!

Fia. *(a Silvio)* Signore, andate a dire a vostro padre ch'egli può acconsentire a questo matrimonio; mio figlio non ha più madre.

Enr. Che dite?

Dan. Come?

Fia. Oh! non temete nulla, io non getterò un velo di lutto sulla vostra gioja. Dove sarebbe il sacrificio se io morissi? dove sarebbe l'espiazione? Nel mondo io sono un ostacolo alla sua felicità, mi ritiro nella solitudine; io sarò morta per tutti.

Gior. Signora....

Fia. Fra mio figlio e voi, milord, non posso esitare. Noi ci vediamo in questo momento per l'ultima volta.

Gior. Come?

Fia. Consigliereste voi alla madre d'agire altrimenti?

Gior. No, signora.

Fia. Questa sera avrò lasciato Parigi, il teatro. Dite loro, milord, che non cercherete mai più di rivedermi.

Gior. Ve lo giuro. Sonvi sentimenti innanzi ai quali è forza curvarsi; sentimenti che debbesi rispettare, a costo di sentirsi straziare il cuore! Addio, signora, addio. *(A Enrico)* Se voi avete sofferto in causa mia, signore, vi siete ad usura vendicato. *(Esce)*

Fia. *(con dolorosa rassegnazione)* Non posso più nulla per la vostra felicità, ed ora lascio questa casa ove, come avete detto, io sono un' estranea.

Enr. *(avvicinandosi a lei)* Signora....

Fia. Conoscerete il luogo del mio ritiro, e più tardi, quando avrò abbastanza espiato, quando mi giudicherete degna di voi, verrete forse a trovarmi, e forse allora mi chiamerete: Madre mia. *(S'avvia verso la comune)*

Enr. *(con slancio)* Ah! il mio cuore non sa più resistere. Madre mia!

Fia. *(come incantata dalla gioja)* Ah!

Enr. Io sono tuo figlio!

Fia. *(precipitandosi nelle braccia d'Enrico)* Mio figlio! Ah! Dio mi ha perdonato.... Ti sei mosso a pietà di me; non pianger più, io sono felice. Perdo tutto, perdo te, figlio mio, ma meco adduco nel mio cuore un tesoro, tu mi hai chiamata tua madre. Va, corri da colei che ti ama. Io ti benedico.

Dan. Signora, quanto prima vi manderò vostro figlio.

Fia. *(va verso Daniele)* Ah! siate voi pure benedetto per questa buona parola, Daniele. Addio, addio! *(Dà loro la mano, cercando di trattenere le lagrime)*

Enr. Ah!

Fia. *(con dolore)* Vivete felici d'una felicità ch'io non posso dividere. *(Oppressa)* Io resto sola, del tutto sola.

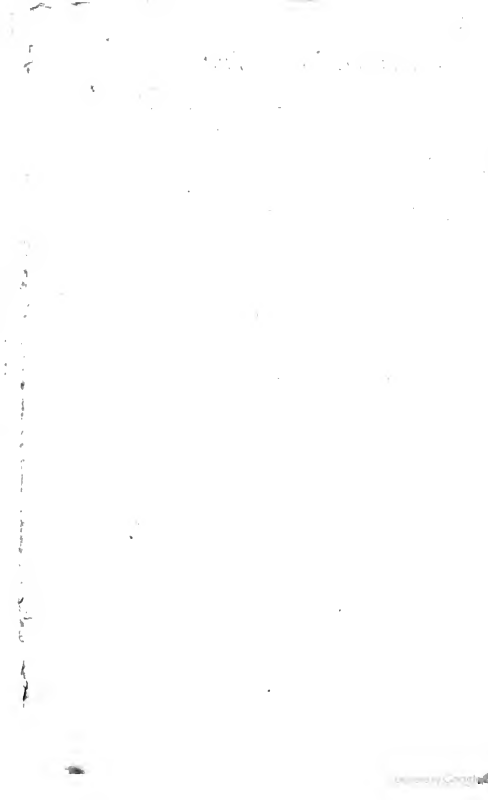
Enr. Madre mia!

Fia. Ah! questa parola mi consola d'ogni angoscia. Non mi compiangere. Addio! *(Esce lentamente; giunta sulla porta, si rivolge, e senza poter parlare, fa un gesto d'addio)*

Enr. Quale castigo!...

Dan. Consolati, figlio mio, io non posso rivedere tua madre, ma tu le dirai che ho tutto perdonato dacchè siamo in due ad amarti.

Sil. Due? ma siamo in quattro... e mia sorella?

FINE.

In corso di associazione:

TEATRO SCELTO

DI

PAOLO GIACOMETTI

Cinque volumi in-8, ognuno conterrà otto
azioni, formanti ciascuna un fascicolo al prezzo
di cent. 75, e ne esce uno al mese.

Pubblicato il primo fascicolo che comprende

TORQUATO TASSO

DRAMMA STORICO IN SETTE ATTI E PROLOGO.

Di prossima pubblicazione:

LA DONNA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI E PROLOGO.

L'associazione si riceve in questa libreria
...io, succ. alla ditta Berroni e Scotti, contrada
S. Pietro all'Orto N. 910 A; e fuori dai librai in
...zione colla medesima.

Milano, giugno 1857.